ROSSO

QUINDICINALE DEL GRUPPO GRAMSCI - anno I - n. 2 - 2 aprile 1973 - L. 50

Adesso il gobbo, e poi?

IL PADRONE HA PARLATO: I SERVI OBBEDISCONO

Il padrone ha un vantaggio sui suoi « servi politici »: parla chiaro e bada al sodo.

Il padrone ha detto: no alla contrattazione articolata (i soldi si danno ogni tre anni e punto e chiuso), no all'assenteismo; sì al maggior utilizzo degli impianti, sì alla fiscalizzazione degli oneri sociali; no ai Consigli di Fabbrica.

Gli operai hanno risposto di no, hanno fatto vedere che niente e nessuno è oggi capace di metterli in ginocchio.

Proprio per questo, nel contratto, i padroni hanno passato la mano alla direzione sindacale: che ci provino loro, i riformisti, a tenere a bada gli operai con un contratto che dà poco o niente: questa è la condizione per togliere di scena il gobbo e i suoi amici da museo (Malagodi); questo hanno fatto capire i padroni.

La scena parlamentare, di questi tempi, è particolarmente agitata e i discorsi politici sono più che altro giochetti da settimana enigmistica. Ecco i personaggi!

Andreotti: Ha fatto il suo mestiere. Ha perso la partita con gli operai: doveva metterli in ginocchio e se li è trovati davanti ingigantiti. Ha vinto un'altra partita: la sua alleanza con i liberali e le aperture ai fascisti se hanno ulteriormente fatto incazzare gli operai, hanno spaventato per bene i riformisti e il PCI. Berlinguer è passato rapidamente dalla « nuova maggioranza » (PSI-PCI-DC) alla « svolta democratica » (centro-sinistra dialogante col PCI) al « governo chiuso a destra » (un governo qualsiasi — monocolore, PRI-PSI-DC, centro-sinistra — purchè senza liberali).

Nel frattempo ad Andreotti è stato lasciato il tempo per rafforzare polizia, magistratura, modo di governare (uso del decreto-legge, che è una cosa con la quale il governo decide senza dibattiti rompiballe in Parlamento).

Ma adesso: gli operai chi li tiene, chi « modera » la loro forza e le loro rivendicazioni? Chi può spostare la battaglia contro il profitto a lotta per un « diverso » profitto (con un po' di occupazione al sud, con un po' più di « profitto meridionale »)?

AL PARLAMENTO GIOCANO AL TEATRINO

Ecco il miracolo: il senatore Fanfani, guida della svolta a destra della DC, gira a sinistra e parla di « dialogo » con i socialisti prevedendo un loro reimbarco nell'area di governo: fa intravedere cioè lo sbocco politico.

Il PSI è legato al PCI, Berlinguer si accontenta di veder giocare al governo i cugini socialisti, i sindacalisti di vertice ricevono ordini dai partiti.

Rapidissimo Rumor (grande patrono del circo DC e della corrente « dorotea di maggioranza ») si accoda al « dialogo » con i socialisti. Rumor è un uomo poliedrico di grande cultura: passa indifferentemente dai governi-strage ai colloqui con De Martino, al fermo di polizia, a... discussioni di alta teologia con tutto il pretume del Veneto e d'Italia: qualcuno dice che col Papa parla in francese — che dio!

Forlani, giovane e promettente acrobata (da piccolo aveva otto in educazione fisica per via degli esercizi sull'asse di equilibrio), adesso è un po' indeciso: se scende dalla barca di Andreotti gli salta l'appoggio alla sedia di segretario, cioè la svolta a destra; se non sale sulla barca del « prossimo presidente » rischia addirittura la seggiola stessa: correre di qua e di là con una sediola attaccata al culo non è facile come sembra.

I liberali, Bignardi e Malagodi, strillano come vecchie galline spennate, sanno che se perdono il governo, il loro sarà... l'ultimo brodo. Per questo, da soli, reclamano in caso di crisi di governo nuove elezioni! Sono quasi patetici.

De Martino, lo dicono tutti, è un vecchio saggio napoletano, di cose moderne non ne capisce molto, lui sa che, da che mondo è mondo, quello che conta è il governo, poi la ricetta non ha molta importanza: purchè, sia chiaro, si rispetti la buona educazione, si consultino civilmente i sindacati, si chiuda ai fascisti perchè il nero non fa fino quando di rosso se ne vede troppo, si discuta molto e molto a lungo, sulle magnifiche sorti e progressive delle riforme, dando tempo a chi ci sa fare, ai capitalisti, di ristrutturare un po' di settori dove si va a rilento (politica del Mezzogiorno, edilizia, sanità, scuola, ecc.).

Mancini invece è (e peggio di lui Lombardi e la sinistra PSI) un « uomo di bottega »: « Con questo De Martino che per il vivere civile se la intende troppo con la DC, a noi i voti chi li dà? La gente vota per un PSI serio e duro con la DC — dice Mancini che ha studiato "statistica da camera" —, perchè non dargli almeno la impressione? »

(*continua a pagina 2*)

SOMMARIO

2



VARESE: l'esperienza del CPO IRE-Philips

Dio mi ha delegato e guai a chi mi tocca

L'ipotesi di accordo raggiunta tra sindacati e Intersind rivela chiaramente, purtroppo, i cedimenti che ci aspettavamo. In quali condizioni e con quali prospettive si arriva nelle fabbriche alla firma? Questa la situazione della Ire di Cassinetta.

IL MOVIMENTO ALLE CORDE

Alle lotte contrattuali ci si era giunti in una situazione di pesante riflusso; vari elementi vi avevano concorso: la sconfitta della lotta aziendale del '71; lotta partita sulla richiesta dell'abolizione della 3ª categoria, conclusa invece con l'accordo sindacale su alcuni passaggi di categoria; la scelta del sindacato di non porre sul tappeto la questione organizzazione, delegati e consiglio di fabbrica, a partire dagli obiettivi e dalla lotta; l'inconclusione delle decine e decine di assemblee generali dove si continuavano a ripetere gli stessi discorsi sulla ristrutturazione, la consultazione sulla piattaforma di Genova condotta con lo stesso metodo.

3 MESI DI LOTTA

E nonostante questo, l'avvio della lotta contrattuale registra percentuali di adesione agli scioperi attorno al 90-95 %; in parecchi reparti il delegato è espressione delle forze più arretrate, o in alcuni manca addirittura e, ciò nonostante, questi stessi reparti, che nella lotta del '71 si erano dimostrati i più deboli, esprimono anche a livello spontaneo il maggior grado di partecipazione, o addirittura effettuano, oltre alle lotte contrattuali, fermate contro il crumiraggio dei capi. Questa scissione tra la potenzialità di lotta della classe operaia e l'organizzazione sindacale era la riprova della giustezza del discorso che i compagni del CPO facevano, e cioè che il CdF non rispecchiava la volontà di lotta e la forza della classe operaia e che la mancata risposta dei lavoratori alle assemblee del sindacato non era dettata da posizioni qualunquistiche.

A questo punto, di fronte alla totale mancanza di notizie e alla volontà sindacale di continuare sulla strada delle assemblee generali come momenti di informazione, i compagni del Collettivo — visto che il CdF non voleva assumersi questo impegno — ponevano in prima persona il problema delle assemblee di reparto, convogliando nei reparti più deboli il maggior numero di lavoratori possibile: centinaia di persone si spostavano ogni giorno da un reparto all'altro per seguire queste assemblee e per realizzare l'unità con quei reparti, spazzando i crumiri.

In questo clima è bastata una scintilla, il crumiraggio dei capi, e la risposta operaia su parecchie catene del montaggio frigoriferi è stata immediata: sciopero. Da questo sciopero, per intervento dei compagni del Collettivo, è nata una grossa assemblea dove si è posto per il giorno dopo l'obiettivo di 1.000 operai in corteo alla palazzina della direzione; il giorno dopo il corteo è riuscito totalmente, e questa mobilitazione è continuata per parecchi giorni fino alla fine di febbraio. Poi si è registrato un calo, perchè il sindacato spaccando in due l'ora e mezzo di sciopero giornaliera e non intensificando la lotta con scioperi a scacchiera o in altre forme, ha impedito la realizzazione pratica dei cortei interni.

OPERAI E IMPIEGATI

I lavoratori, anche spontaneamente, al di fuori delle linee sindacali, hanno risolto il problema degli impiegati andando negli uffici e tirandoli fuori. Ma più di tutte vale l'esperienza di venerdì 9 marzo a Comerio. Lì c'è il centro degli impiegati, 400 circa, niente scioperi e molti straordinari. Tutto il CdF è andato a picchettare gli uffici e con gli impiegati, fuori, si è cominciato a discutere. A questo punto si è inserita la provocazione di un dirigente olandese che ha tentato di spaccare il picchetto, di spezzarne la forza espressa travolgendo e ferendo tre operai; e a quel momento la reazione degli impiegati non è stata quella di seguire il dirigente, travolgere il picchetto e entrare in fabbrica, ma, anzi, quella opposta: lo sciopero. Questa è stata la prova che quando c'è la forza operaia, quando si sconfiggono le provocazioni con forme di lotta dure si riesce ad ottenere dei risultati consistenti.

UN'ASSEMBLEA OPERAIA ALL'N 5

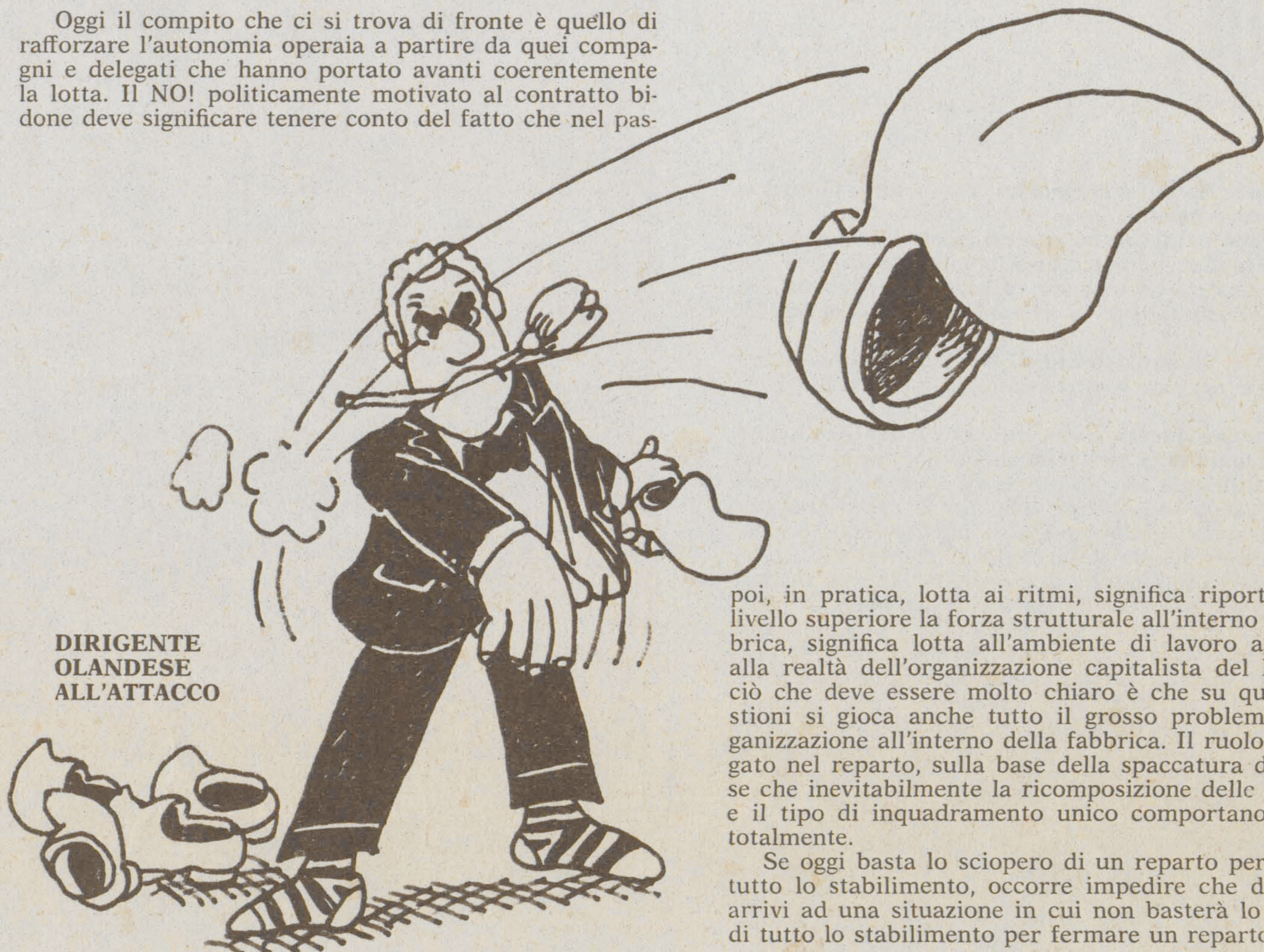
Giovedì 15 i compagni del Collettivo hanno organizzato un'assemblea; la parola d'ordine che ne è uscita è stata « lotta più dura per avere tutta la piattaforma », perchè questo significava fare un aggancio tra le richieste portate avanti dalle avanguardie, le esigenze degli operai e i cedimenti riformisti. Ma oltre a questo sono stati ribaditi 3 punti: che la alleanza operai impiegati si crea in un momento di forza su obiettivi di lotta; che è necessario far rientrare in fabbrica i compagni licenziati perchè questo significa riportare in fabbrica le avanguardie e rispondere alla repressione; che è necessario il collegamento con le piccole fabbriche della zona dove lo sciopero riesce quasi totalmente e avere ben chiaro che i tentativi padronali di reagire con la provocazione fascista nascono proprio su questo terreno (e questo dimostra una volta di più quanto sia fasullo il discorso dei riformisti sui piccoli padroni e sugli sconti che si dovrebbero fare).

PROSPETTIVE

Oggi il compito che ci si trova di fronte è quello di rafforzare l'autonomia operaia a partire da quei compagni e delegati che hanno portato avanti coerentemente la lotta. Il NO! politicamente motivato al contratto bidone deve significare tenere conto del fatto che nel passato si sono fatte delle lotte e che l'unico risultato positivo è stato l'abolizione della 4ª, mentre sull'obiettivo dell'abolizione della 3ª ci sono stati dei cedimenti clamorosi; e a partire da questa realtà occorre centrare il discorso soprattutto sull'inquadramento unico, denunciando i cedimenti riformisti, riportando alla ribalta il problema degli automatismi e della parità normativa, per poi riprendere questi contenuti a livello di fabbrica nella contrattazione aziendale.

E qui bisogna considerare qual'è la realtà all'interno della fabbrica. I lavoratori non credono ai discorsi della nuova professionalità, non credono alla ricomposizione delle mansioni, perchè hanno capito che questo è un sistema di divisione per autosfruttarsi, che non fa altro che riproporre temi che il padronato, ad altri livelli, soprattutto nel campo della elettronica già da tempo sta ponendo. Fare chiarezza ai lavoratori significa poi, in pratica, lotta ai ritmi, significa riportare a un livello superiore la forza strutturale all'interno della fabbrica, significa lotta all'ambiente di lavoro agganciata alla realtà dell'organizzazione capitalista del lavoro. E ciò che deve essere molto chiaro è che su queste questioni si gioca anche tutto il grosso problema dell'organizzazione all'interno della fabbrica. Il ruolo del delegato nel reparto, sulla base della spaccatura della classe che inevitabilmente la ricomposizione delle mansioni e il tipo di inquadramento unico comportano, cambia totalmente.

Se oggi basta lo sciopero di un reparto per fermare tutto lo stabilimento, occorre impedire che domani si arrivi ad una situazione in cui non basterà lo sciopero di tutto lo stabilimento per fermare un reparto.



DIRIGENTE OLANDESE ALL'ATTACCO

(continua da pagina 1)

E, INTANTO, FUORI DELLA CAMERA...

C'è poi un uomo politico poco conosciuto alla Camera, e meno ancora al Senato dove sono ancora più vecchi. A dire la verità è un po' strano, veste male (non porta mai scarpe inglesi per esempio, ed è difficile che porti mutande colorate), ma sa le lingue, ecc. ecc.

Pare che dietro si porti un codazzo di 250-300 mila persone vestite in blu scuro. Pare che sia l'uomo politico più importante d'Italia, e che tutti quelli di prima parlino così oscuro per non farlo irritare più di quanto già non sia; pare che tutti quelli di prima abbiano una paura folle di lui.

Qualcuno continua a dire che quest'omino blu prima o poi riuscirà a fare sul serio quello che vuole, che è esattamente il contrario di quello che vogliono i signori di prima, cioè che invece di quei signori vuol comandare lui con i suoi omini blu uguali a lui che sono tantissimi. I signori di prima hanno molta paura perchè non sembra che questo tizio vada molto per il sottile, tant'è che tutti lo chiamano Gasparazzo, come nel film.

Per una campagna nazionale di lotta

CONTRO LE BOCCIATURE E GLI ESAMI A SETTEMBRE

Una proposta unitaria a tutte le organizzazioni rivoluzionarie, a tutti gli organismi di base del movimento degli studenti

I mesi che abbiamo davanti, di qui alla fine dell'anno scolastico, sono mesi decisivi per il movimento degli studenti. Non certo perchè si trovi sull'orlo dello sfacelo, o perchè la repressione abbia aperto dei varchi al suo interno: questo non è avvenuto, e il movimento quest'anno è stato più forte che mai. Sono mesi decisivi, perchè abbiamo davanti alcuni compiti politici e alcune scadenze centrali proprio nella fase in cui, tradizionalmente, si spegne lentamente il ciclo annuale delle lotte studentesche.

Possiamo sostanzialmente sintetizzare in 3 parti i nostri compiti:
1) la gestione, anche nelle scuole, del contratto-bidone e del suo significato politico (ma di questo parliamo in un altro articolo).
2) la risposta di massa al progetto di riforma borghese della scuola media superiore. Oramai eravamo rimasti in pochi a dirlo. Quasi tutti i compagni, spaventati dalla violenta intensificazione della repressione, non riuscivano a vedere che cosa si stava preparando dietro: il progetto riformista non procede sul velluto, ma sulla repressione sistematica del movimento e di tutto ciò che esso esprime di « eversivo ». Ed è così che questa riforma si è presentata e cercherà di procedere.

La lotta di massa contro questo progetto ha un senso solo se è lotta generale del movimento, se unifica le masse su **obiettivi generali** che rispecchino il programma operaio dell'egualitarismo e del salario garantito.

Ma su questo dovremo tornare più specificamente, la posta in gioco è molto grossa.

3) Dobbiamo trasformare l'immensa forza messa in campo in tutta Italia, in organizzazione di lotte all'interno delle scuole. Trasformare con la lotta contro la selezione, contro l'organizzazione borghese dello studio, contro i costi, l'estraneità delle masse al funzionamento di questa scuola, in antagonismo politico cosciente.

Fare politica nella scuola deve significare innanzitutto « far nascere » questa politica tra le masse, proprio dove esse vivono le loro contraddizioni con l'istituzione; far vivere loro questa « politica », come una loro esigenza, non come qualcosa di esterno, per pochi specialisti. E' questo il terreno su cui si può costruire una unità non solidaristica con la classe operaia: la comprensione del fatto che il programma operaio dell'attacco alla divisione sociale del lavoro, è un programma che unisce tutte le masse estraniate all'assetto capitalistico della società, compresi gli studenti. La comprensione, quindi, che gli obiettivi operai dell'egualitarismo, della lotta al carovita, vogliono dire qualcosa di concreto anche per il movimento degli studenti:
— **no alle bocciature;**
— **no agli esami a settembre;**
— **no ai voti di condotta;**
— **presalario per tutti i proletari;**
— **scuola totalmente gratuita.**

Dobbiamo fare in modo che i momenti in cui gli studenti vivono maggiormente il peso, l'inutilità, l'umiliazione della scuola borghese (fine del primo quadrimestre, ma soprattutto fine dell'anno), siano anche i momenti in cui si fa più sistematico e deciso il nostro lavoro di massa.

Dobbiamo fare in modo che in questi momenti nascano e si rafforzino organismi effettivamente rappresentativi del movimento delle masse (collettivi di sezione, di piano ecc.) nei quali si svolga un vero e proprio processo di massa della scuola borghese.

Dobbiamo organizzare il boicottaggio dei professori reazionari e selettivi, il rifiuto dei compiti e delle interrogazioni-bidone, sviluppare, in tutti questi mesi, la lotta all'organizzazione borghese dello studio.

Abbiamo dimostrato di avere la forza di fare tutto ciò; già abbiamo condotto lotte esemplari in questo senso. Ora il movimento deve compiere questo salto di qualità, superando l'ideologismo, rilanciando la lotta politica interna alla scuola.

Non solo possiamo, dobbiamo farlo: dobbiamo farlo per spazzare via la riforma di Scalfaro e le proposte dei revisionisti, che vogliono rendere « compatibile » la lotta degli studenti con la funzione borghese della scuola; dobbiamo farlo per rilanciare nella scuola il programma dell'autonomia operaia, che i revisionisti vorrebbero chiudere con questo contratto.

Su questi temi proponiamo a tutti i compagni di preparare una nuova scadenza nazionale unitaria del movimento, da costruire in questi mesi di lavoro politico e di lotta interna alla scuola.

Anche su questo terreno abbiamo la possibilità di ottenere una vittoria concreta: ridimensionare, se non eliminare, la strage di bocciature e di esami a settembre su cui si reggono i meccanismi di funzionamento della scuola borghese.

Cosa sono i:

COLLETTIVI POLITICI OPERAI

Cinque anni di lotte, di attacco continuo all'organizzazione capitalistica del lavoro ci hanno insegnato una cosa: la classe operaia fa politica, si costruisce ed elabora programmi politici a partire dalle contraddizioni che vive in fabbrica. **Questa « intuizione » può sembrare scontata. Di fatto invece la sinistra rivoluzionaria tende a sottovalutare l'aspetto fondamentale che ci sta sotto: il rapporto tra classe operaia e processo produttivo.**

La storia del movimento operaio insegna che in Russia il proletariato lottò e prese il potere per ridistribuire **la produzione; oggi la classe operaia deve lottare e prendere il potere per** « cambiare il modo di fare » **la produzione.**

E' per questo che oggi lotta politica non è tanto lotta contro la distribuzione della produzione quanto lotta contro il modo di fare la produzione: contro l'organizzazione capitalistica del lavoro. E' per questo che il Partito deve nascere dalla fabbrica.

La lotta della classe operaia per la presa del potere deve trovare momento di centralizzazione e dirigenza nel partito operaio, nel partito della classe operaia. E il partito deve per forza di cose tener conto del rapporto tra processo produttivo e classe operaia e del tipo di classe operaia che, in un determinato momento storico, svolge il ruolo centrale.

Figura centrale dell'attuale modo di fare la produzione è l'operaio dequalificato **di produzione, l'operaio che per la sua assoluta** estraneità **al processo produttivo è anche l'immane forza rivoluzionaria che ha sorretto l'attacco all'organizzazione capitalistica del lavoro in questi anni di continue lotte aziendali delle grandi fabbriche.**

E' a partire da questo tipo di classe operaia, dalla forza interna, strutturale, da essa espressa, che i Collettivi Politici Operai intendono portare la loro proposta di organizzazione dell'autonomia operaia in vista della costruzione del partito. Partono quindi dalle lotte di fabbrica per vedere il contenuto politico che c'è dentro e far vedere come per la sua realizzazione finale l'obiettivo ultimo per cui lottare è il socialismo. Il loro compito è partire dagli obiettivi espressi dalle masse per sintetizzarli e riportarli come programma politico di lotta alle masse stesse.

Quello dei C.P.O. è un lavoro d'avanguardia **dentro la massa:** l'organizzazione di massa della classe operaia è il Consiglio di Fabbrica; **i C.P.O. sono invece un momento di costruzione dell'organizzazione politica complessiva.**

Il dire questo comporta anche un tipo di lavoro chiaro all'interno del C.d.F. Il Consiglio non è per i C.P.O. una tribuna **ma è un luogo in cui il delegato, reale espressione del proprio reparto, viene messo di fronte alla responsabilità di essere dirigente nell'impostare la strategia di lotta. E' per questo che compito dei C.P.O. è anche la difesa della democrazia operaia concretizzata nel Consiglio, affinchè il delegato possa esprimere non tanto valutazioni soggettive quanto, sulla base della spinta degli operai che ha dietro, trovare strategie di lotta che non possono che essere rivoluzionarie (data la sempre più spinta estraneizzazione della classe operaia dal processo produttivo).**

Ma compito dei C.P.O. è anche quello di svelare alle masse che l'uso dei Consigli da parte dei riformisti tende a trasformarli in momento consultivo, in uno strumento di controllo della classe operaia e veicolo della scelta di integrazione nello Stato borghese dei burocrati. Ecco perchè i Collettivi Politici Operai denunciano politicamente alle masse le scelte del Consiglio dettate dalla linea riformista, che non rispondono quindi agli interessi di classe.

In sintesi, gli operai, le loro condizioni di vita, la fabbrica sono il centro dello scontro; e che esso sia riformista o rivoluzionario è determinato dal fatto se le lotte sono indirizzate a « razionalizzare » oppure a « distruggere » il modo di produzione capitalistico; **da qui si può anche impostare la lotta contro il governo, Andreotti, ecc. ecc. Ma tenendo fermo il punto che l'organizzazione politica rivoluzionaria** deve nascere dalla fabbrica.

I Collettivi (CPO) sono autonomi **perchè hanno una** loro **strada di costruzione del partito; sono** unitari **perchè sul programma generale di lotta si confrontano con tutte le altre organizzazioni di fabbrica e coi gruppi e su questo programma (non quindi sullo scontro teorico) trovano momenti di reale unità per tutti.**

« *E' finito il tempo dei partitini (espressione organizzativa delle lotte degli studenti) che si pongono alla 'testa delle masse'. La necessità materiale della classe, e insieme la sua unica possibilità è organizzarsi autonomamente intorno ai propri reali interessi a partire dalle lotte e dalla propria forza in fabbrica per poter dirigere in prima persona il processo di costruzione della propria organizzazione e il proprio programma rivoluzionario.* » (da un documento del Collettivo Politico Alfa Romeo, v. « Rassegna comunista », n. 10, marzo '73).

Cosa sono i:

COLLETTIVI POLITICI STUDENTESCHI

Troppo spesso, nel movimento degli studenti, il problema dell'organizzazione delle masse e delle avanguardie è stato posto in modo distorto e modificato, o non è stato posto per niente. E' questo che ha permesso al PCI di fare di questo tema il suo cavallo di battaglia per l'intervento nella scuola.

Una cosa, i revisionisti, l'hanno capita: il problema dell'organizzazione non è problema di « vestiti » e di modelli indipendenti. Da ogni linea politica discendono dei modelli organizzativi conseguenti.

I revisionisti vogliono risolvere gli squilibri e le arretratezze della scuola, all'interno della funzione che questa società le delega; quindi propongono alle masse organismi (i consigli degli studenti) che possano rendere « compatibile » la « politica » degli studenti con la funzione di questa scuola, che cerchino di tamponare l'estraneità delle masse alla scuola borghese, facendole « partecipare » all'organizzazione della didattica, ecc.

Per noi è tutto il contrario: si tratta di sviluppare l'estraneità degli studenti alla scuola, di trasformarla in antagonismo politico cosciente all'organizzazione borghese dello studio. Quindi non vogliamo organizzare le masse nell'istituzione, **ma** contro l'istituzione; **questo è il senso della nostra lotta ai parlamentini e alla regolamentazione dell'agibilità politica.**

E' possibile che crescano organismi rappresentativi del movimento delle masse contro questa scuola (e quindi non costruiti su discriminanti ideologiche), solo dove le masse non vivono la « politica » come qualcosa di esterno, di ideologico, che non ha nulla a che vedere con le loro contraddizioni con l'istituzione.

Molti compagni hanno scelto queste contraddizioni come terreno di scontro « sindacale »

In questo modo, a lungo andare, hanno alimentato questa concezione: una cosa è la lotta « interna », e un'altra è la « politica » con la P maiuscola; quella di Andreotti, del Vietnam, della classe operaia,

Esempi classici di questa tendenza sono Avanguardia Operaia e il MS della Statale di Milano.

Ecco dunque un modello di organizzazione che è comune a molti settori del movimento: vengono barattati per « organismi di massa », organismi generalmente costruiti su discriminanti ideologiche, che di massa non sono affatto, in quanto ripropongono una visione della politica esterna al movimento delle masse. Sono, in sostanza, degli organismi d'avanguardia, **più o meno forti, ma propri delle avanguardie.**

Costruire organismi di massa nella scuola significa per noi organizzare l'estraneità delle masse alla istituzione; quindi significa costruire organismi « aderenti » **all'istituzione, che siano momenti unitari di tutti gli studenti che fanno questa lotta;** dove questi studenti facciano politica in prima persona (Collettivi di sezione, di piano ecc.).

Per noi rompere l'ambiguità di organismi quali i CUB, i Collettivi del MS (almeno a Milano) ecc., significa appunto proporre al movimento questo modello organizzativo.

Arriviamo dunque ai Collettivi Politici Studenteschi. I Collettivi Politici Studenteschi sono quegli organismi d'avanguardia che portano questo programma nella scuola.

Questa proposta, infatti, non potrebbe marciare se non avesse delle solide gambe nel movimento. E non potrebbe, noi crediamo, essere portata avanti direttamente dai gruppi, nell'intervento di massa. Per questo i Collettivi Politici Studenteschi sono, realmente e non formalmente, organismi autonomi delle avanguardie studentesche: perchè vogliono raccogliere tutto uno strato intermedio di avanguardie di scuola, che pur non riconoscendosi direttamente nei gruppi, hanno una problematica politica che travalica i temi dell'intervento nella singola scuola, per porsi quello di un intervento strategico.

Il fatto che i C.P.S. non si basino su discriminanti ideologiche, non contraddice certo il loro carattere d'« avanguardia »: i compagni che ne fanno parte sono comunisti che si unificano su un programma **strategico di intervento sulla scuola.**

I punti discriminanti di questo programma possono essere riassunti sommariamente:

1) il rifiuto dell'ideologismo e del sindacalismo: il lavoro continuo perchè le masse si riapproprino in prima persona della politica, all'interno dello scontro continuo con la scuola borghese, in tutte le sue articolazioni.

2) il riferimento politico ed organizzativo all'autonomia operaia: sviluppare le lotte degli studenti sulle tematiche centrali del programma operaio: la lotta egualitaria e la lotta per il salario. Fare di questo programma la base per l'attacco cosciente delle masse estraniate alla divisione del lavoro.

3) lavorare concretamente per la costruzione di organismi rappresentativi del movimento delle masse. Su questo piano è possibile unificare nei C.P.S. compagni che, sebbene abbiano diverse impostazioni teoriche, sono uniti sul programma d'intervento nella scuola. E' significativo, ad esempio, che in molte città questa esperienza sia stata fatta propria anche da Lotta Continua.



I «FIGLI DEL POPOLO» IN AZIONE A TRENTO

Alla Ignis Iret di Trento « cattedrale del lavoro » è vietato calpestare le aiuole, ma non è vietato calpestare gli operai. Questo pensa Piccoli e il suo amico di governo Andreotti. I 300 « figli del popolo » del battaglione Laives, giovedì 15, non hanno mostrato tentennamenti a trasformare le catene di montaggio in catene di pestaggio. Ma non è certo pazzia la loro: i 14 operai incarcerati, i 3 operai finiti all'ospedale e le altre decine di operai e operaie pestati brutalmente sono il frutto di una chiara intenzione politica che vuole colpire negli operai della Iret la punta avanzata delle lotte del Trentino per colpire, come all'Alfa, alla Lancia, alla Fiat ecc., il movimento operaio tutto. Questa la risposta della DC e del padronato a chi ha il torto di vestire una tuta blu e di manifestare il proprio malcontento. Ma ben diversa la risposta che operai e studenti hanno dato immediatamente. Una prima manifestazione di massa venerdì, un continuo sostare davanti alle carceri fino alla scarcerazione dei compagni operai arrestati, e non certo per finire ma per proseguire più uniti in 10.000 nelle strade di Trento mercoledì 21 a gridare: « Piccoli, babbeo, beccati questo corteo ».

IL SOLE 24 ORE

del 23 marzo 1973

GRUPPUSCOLI

Gruppuscoli di estrema destra e di estrema sinistra. Se ne parla di continuo per deprecarne le gesta e per metterne in risalto la pericolosità per la democrazia non meno che per la convivenza civile. Si dice anche che agli effetti pratici gli uni valgono gli altri: entrambi, cioè sono da condannare. Giustissimo. In questi casi non bisogna fare differenze. Anche se, in realtà, una differenza circa il potenziale operativo di tali gruppuscoli esiste. Quelli di destra, infatti, sono più fracassoni. Però il loro limite consiste nello sculacciare Franca Rame e nell'intercettare telefonate che probabilmente rivelano più segreti d'alcova che di Stato. Quelli di sinistra, invece, sono più concreti, sia sul piano ideologico, sia per il fatto che dispongono di certi addentellati internazionali che ne accrescono la capacità d'azione. Hanno insomma un retroterra al quale attingere e, nel bisogno, rifugiarsi. Per questo è difficile trovarli dopo la missione.

Vieffe

QUADERNI OPERAI

n. 1	n. 2
Qualifiche problema di classe	Operai impiegati quale unità?
del	del
COLLETTIVO POLITICO OPERAIO Sempione	COLLETTIVO POLITICO OPERAIO Sit-Siemens

IL CONTRATTO DEI

CHI TROPPO CEDE...

LA CRISI

C'era la crisi, si diceva. E infatti c'era e c'è. Ha pure fatto il suo dovere:

I PADRONI: spaventati, fremevano per la rivincita sulla classe operaia. Tutti i loro pennaioli da subito al lavoro a mettere nero su bianco lagne sulla « responsabilità », « siam tutti sulla stessa barca » e guaiti di questo tipo. E intanto i padroni preparavano le loro armi. Armistizio per le liti in famiglia tra « grossi » e « piccini » tutti uniti intorno a Andreotti nella cieca convinzione di esorcizzare gli « orrori d'autunno ». Un esecutivo più forte e ben lubrificato, una ripulita in magistratura, e tanti bei pulotti...

IL SINDACATO: spaventato, faceva il suo dovere. Da buon riformista diventava medico al capezzale del « capitale » ammalato cercando di dargli ossigeno. « Non ti preoccupare, i contratti sono fatti fisiologici », gli diceva Berlinguer. « Se non fai il cretino noi firmiamo ache senza scioperi » gli ripeteva Benvenuto. Ma purtroppo i contratti bisognava pur farli... però: categoria per categoria, dopo una sotto l'altra, con « costi globali limitati » (« non si può superare il '69 »), con forme di lotta fiacche e soprattutto fuori dalla fabbrica a pascolare per città e per campi, a cercar alleanze, con tanto di tricolore in testa. Queste le indicazioni, ma...

GLI OPERAI però dimostravano di essere « estremisti », non c'era nulla da fare; erano per il « massimalismo rivendicativo »! È bastata dar loro la possibilità di parlare e di discutere che subito volevano gli scatti automatici, la parità normativa completa, forti aumenti salariali, salario garantito, revisione, contingenza ecc. ecc. Ce n'è voluti a Genova di « discorsi politici » per imporre la giustezza della piattaforma minima presentata! È vero, è bastato che gli operai si guardassero in tasca e nella fabbrica, per essere subito denunciati come « extrparlamentari », « massimalisti » ed « economicisti ».

LA LOTTA

Nel '69 la lotta era iniziata il 16 settembre, 24 ore di sciopero. Le trattative erano iniziate l'8. I padroni ponevano la pregiudiziale: impedire la lotta articolata. Dopo due ore il sindacato rompe. Si era partiti decisi. Dodici ore la settimana di sciopero, lotte interne dure e decise.

Nel '69 i contratti si chiusero tutti (tranne gli edili che firmarono l'8 novembre) a distanza ravvicinata: il 7 dicembre i chimici, il 9 le partecipazioni statali, il 16 i privati, il 19 la Confapi.

Nel '72 si inizia il 7 novembre, 4 ore di sciopero. Dal 7 novembre il sindacato rimane seduto al tavolo delle trattative, discutendo su tre punti posti dal padrone: museruola alle lotte articolate, utilizzo degli impianti, controllo dell'assenteismo.

Ma, a furia di discutere, si incazza... il padrone, che, viscido e storto (tanto da sembrare Andreotti) lascia, sbattendo la porta, gli sbigottiti sindacalisti. E sembra che quando questi gli hanno detto di non fare l'« avventurista », il padrone si sia permesso di rispondere: « Andate di nuovo a... Arriccia ». Eppure ad Arriccia ve ne era stata di disponibilità: sul numero dei livelli, sulla parità, sullo straordinario... Ma allora è vero che i padroni vogliono radicalizzare lo scontro!!? Un passo a destra, due indietro (secondo il miglior stile dei riformisti)!

« Compagni, il padrone vuole spaventarci, farci disperare, ci reprime, attacca le forme di sciopero, vuole spingerci a radicalizzare lo scontro... Ma noi, compagni noi non cadremo nella provocazione, lotta normale senza farci male, con calma... solo così riusciremo a battere il padrone e a fare alleanze con i cervelloni intelligenti, gli artigiani, i vigili urbani, i ceti medi simpatici, e perché no, se siamo morbidi, pure coi settori capitalistici tecnologicamente avanzati!!! »

Ma i « gruppazzi » sono da un po' all'attacco e agli operai, con questi discorsi, gli son già saltati i nervi. E insieme ai nervi cominciano a saltare i cancelli della FIAT. Riecco i vandali che fanno i giri per stanare capi e crumiri. C'è vento d'autunno caldo. Gli operai sentono la loro unità e la loro forza.

Ma quando si esagera si esagera; poi i padroni licenziano e allora cosa facciamo? Sul « Corriere della Sera » e sulle bacheche della FIAT appaiono comunicati firmati dalla direzione del personale e dal sindacato « contro gli atti di violenza degli operai »!

« Per forza, non vorrai mica la lotta dura e di massa!? »

Gli operai però hanno capito l'importanza dello scontro. Le piccole fabbriche lottano forte, fanno i giri in intere zone a cercarvi i crumiri (...« cercate alleanze, compagni »).

Nel sud si lotta decisi, si occupano fabbriche, si blocca il traffico. Anche al sud c'è Gasparazzo.

E anche gli impiegati lottano, sembra che in alcune fabbriche sono riusciti da soli a organizzare giri interni: sembrano operai!

Dunque il fronte e la coscienza si estende più che nel '69. Manifestazioni generali, studenti con gli operai, 250 mila e più a Roma... e ancora avanti. Nei Consigli, lotte da pazzi: intensificare la lotta, non si deve cedere, lotta alla repressione. « Compagni, se radicalizziamo la lotta interviene Coppo e noi non lo vogliamo se non son guai... » E il mese dopo: « Compagni, Coppo deve mediare, il governo deve saper governare e non invece fare il governo di parte! »

VERSO FIRENZE

Nessuno sa cosa si fa a Roma. Si intravvede Firenze (si dice il 6-7-8 marzo) come momento importante. Si può dare una svolta alla lotta e chiarire gli obiettivi. E subito Firenze scompare. Rimandata.

Si rivedono però Lama, Storti e Vanni che stufi da far solo dichiarazioni mettono sul tavolo delle trattative, schiantandolo, tutto il « peso » del movimento.

Dopo i gargarismi e un po' di ginnastica, a braccetto, si inoltrano nella tana di Coppo. Usciranno con l'accordo.

Firenze ora si fa, con loro presenti, in un clima di trionfo. Relazione, poi Storti (un po' ti ante) che spiega che la nottata l'ha ringiovanito e ha favorito i rapporti personali tra la trinità (CGIL, CISL, UIL) per cui si può anche fare l'unità ... Inoltre, ormai, la linea politica è uguale. E infatti l'ipotesi d'accordo è il primo topolino partorito da queste montagne.

Parla poi Lettieri (professione: verniciatore) che spruzza di rosso l'ipotesi (lo chiameranno all'Alfa per spiegarla agli impiegati). Poi via con gli interventi: un destro, un destro, un altro destro, un ambidestro (sinistra sindacale) un destro... e i compagni si cancellano. Perchè rovinare la cerimonia? E poi hanno ragione: gli « estremisti » criticano sempre. E così esce l'ipotesi di accordo.

DENTRO L'ACCORDO

INQUADRAMENTO UNICO

Da una valutazione attenta dell'accordo risulta evidente una cosa: si dà una mazzata all'egualitarismo.

Si accetta di dividere al loro interno le categorie operaie « professionali », si accetta di passare operaio qualificato non automaticamente, ma con « passaggio controllato » (da chi? Dagli stessi delegati? E con che criterio? Visto che tra operaio qualificato e OC1 le differenze « professionali » non esistono quasi per niente?

Sarà allora il delegato a dividere i suoi compagni tra chi passa in più o meno tempo, e chi no? E se lo farà l'azienda, non « passeranno » quegli operai che leccano e crumirano? o ci saranno le « commissioni paritetiche »?) E l'unità operai-impiegati, altro punto significativo della linea egualitaria, dove va a finire, quando gli impiegati vengono divisi ancora più di oggi? (7 livelli invece di 4 di fatto).

La linea egualitaria venne abbandonata e viene accolta invece la linea della divisione netta tra operai dequalificati, operai comuni e operai qualificati (a loro volta divisi da un passaggio controllato) e operai « professionali », a una parte dei quali si darebbero ulteriori privilegi sugli altri (la differenza OS-OSP prima era 3.000 lire ora diventa di 12.000!). Questo modo di portare avanti l'inquadramento unico ha fatto passare il tentativo padronale di dividere, separare tra loro gli operai, concedere a una parte ristretta la « superiorità » su altri in modo da distoglierli dalla lotta per affermare i bisogni di tutti gli operai.

La stessa cosa succede, e più gravemente, per gli impiegati. Dal '68 ad oggi gli operai hanno fatto una gran fatica, di lotta, di propaganda, di trascinamento per conquistare gli impiegati all'unità di classe, per impedire al padrone di tenere buoni gli impiegati dividendoli tra loro e sviluppando in loro posizioni individualistiche e corporative.



L'accordo accetta invece di dividerli ancora di più, cosa che va bene al padrone per spaccare la massa impiegatizia favorendone una parte su un'altra.

Il padrone per riportare la « pace » in fabbrica, cioè per sfruttare in pace senza lotte, voleva proprio rifarsi una « base » di lavoratori che, in cambio di falsi privilegi e di falso senso di superiorità, si sentissero meno spinti all'unità nella lotta con tutti gli altri operai.

L'accordo cede, nei fatti, a questo disegno padronale. Aumento salariale

AUMENTO SALARIALE

Sarà di 16 mila lire. La consultazione aveva detto almeno 20.000.

Non sembrerebbe un gran cedimento in un'altra occasione, ma oggi... Nel '72 i prezzi sono aumentati quasi del 6 %; nel solo gennaio '73 di un altro 1 %. Le previsioni indicano per il '73 un aumento del 12-15 % dei prezzi.

E anche qui si sconta l'impostazione collaborazionista dei vertici sindacali. Davanti alla necessità per la classe di ricuperare con l'aumento salariale l'aumento del costo della vita, si è risposto che non si possono superare i « costi globali » del '69. Così, invece di partire dalle esigenze della classe operaia, si offre al padrone una politica di « costi controllati » (aumento « programmato », « no alla monetizzazione » di Lama, e scaglionamenti).

ORARIO DI LAVORO

La richiesta di *riduzione di orario*, già limitata ai soli siderurgici e di sole 2 ore, è stata ulteriormente ridimensionata, accettando una riduzione di mezz'ora per il '74 e di un'altra mezz'ora per il '75, sotto forma di riposi supplementari (nel '74 un giorno di riposo dopo 16 settimane di lavoro effettivo!).

La gradualità e la scarsa entità della riduzione permetterà alle aziende di riorganizzarsi in modo di non dover assumere nessuno (grazie a un'utilizzazione più razionale dei rimpiazzi per i turnisti e un normale assestamento del carico di lavoro sull'arco dei tre mesi per gli altri).

La rivendicazione di ridurre a 100 ore lo straordinario, per la difesa dell'occupazione, è stata lasciata praticamente cadere, fissando il limite di 170-230 ore annue senza il recupero delle ore straordinarie che era stato richiesto inizialmente.

Ugualmente negativa per le conseguenze sull'occupazione l'assenza di misure concrete per il riassorbimento dei lavoratori degli appalti.

DIRITTO ALLO STUDIO

Le 150 ore in tre anni per la formazione culturale sono diventate di fatto subordinate all'*individuazione* di istituti, pubblici o riconosciuti, presso cui i lavoratori frequenteranno corsi « in relazione all'attività dell'azienda » per un numero di ore doppio rispetto a quelle pagate dall'azienda, con obbligo di fornire certificato di frequenza; tale dubbio beneficio (che serve più alla qualificazione professionale che alle esigenze culturali) sarà comunque limitato a non più del 2 % dei lavoratori in ciascun periodo, e non potrà avere un costo globale superiore allo 0,50 %...

MOBILITA': COME TI FACCIO DIVERSI GLI UGUALI

Nell'ambito delle esigenze organizzative ed economico-produttive dell'azienda il passaggio dal 2° al 3° livello avviene:

— dopo 52 mesi di permanenza nel 2° sempre che gli operai abbiano svolto nel suddetto periodo con normale perizia un insieme compiuto di mansioni loro affidate. Tale passaggio non presuppone necessariamente un cambiamento delle mansioni. Il lavoratore anche dopo l'acquisizione del 3° livello *non potrà rifiutare* di ruotare su *qualsiasi* posizione di lavoro dell'attività produttiva stessa. (Bel genere di « riqualificazione »!) .Questo per gli operai di linea. Per le altre lavorazioni:

— dopo tre mesi per coloro che vengono da scuole professionali e hanno il relativo titolo di studio;

— dopo 18 mesi per coloro che fanno corsi professionali specifici inferiori ai 2 anni;

— dopo 9 mesi per coloro che fanno corsi professionali specifici superiori ai 2 anni;

— dopo 4 anni, se superano l'esame di un 1 mese coloro che sono inseriti in « figure professionali articolate » (?)

— dopo 5 anni, se superano l'esame di un 1 mese, per quelli che possono passare a livello superiore solo se questo è « collegato ad esigenze di carattere organizzativo. »

Il senso generale di tutto questo è dentro la premessa al discorso sulla mobilità: un inno alla professionalità, alla riqualificazione operaia, alla carriera degli uni contrapposta a quella degli altri uguali a loro. Rileggiamolo nel sacro testo originale del sindacato pubblicato qui di seguito.

METALMECCANICI

1) « Il sistema sarà basato sul riconoscimento e la valorizzazione delle capacità professionali dei lavoratori. In questo senso le parti intendono promuovere lo sviluppo e la valorizzazione delle capacità professionali dei lavoratori nell'ambito di quanto richiesto dalle attività aziendali e nel comune interesse di un equilibrato evolversi delle tecnologie, delle organizzazioni, della produttività e delle capacità professionali stesse.

INQUADRAMENTO UNICO INTERSIND

1) op. di 5ª e 4ª	(105)
2) op. di 3ª e imp. di 4ª	(111)
3) op. di 2ª e imp. di 3ª (una parte)	(119)
4) OS, CS2 e imp. di 3ª	(130)
5) OSP (almeno il 7 % dei lavoratori in forza), CS1 e imp. di 2ª (una parte)	(142)
5S) impiegati di 2ª S	(168)
6) imp. di 1ª	(183)
7) imp. di 1ª S	(208)

Tra parentesi i nuovi minimi tabellari comprensivi dell'aumento di 16 mila lire uguale per tutti. Il secondo livello retribuitivo del 5° livello comprende imp. di 2ª che svolgono attività « con specifica collaborazione di concetto... »

Per il conseguimento degli accennati obiettivi verranno adottate opportune iniziative quali:
— corsi di addestramento e di formazione professionale;
— ricomposizione ed arricchimento delle mansioni;
— rotazione su diverse posizioni di lavoro.

2) Il sistema prevede una mobilità verticale che si svolgerà nell'ambito delle esigenze organizzative ed economico-produttive dell'azienda e pertanto non darà luogo ad una dinamica automatica ed illimitata ».

DOPO L'ACCORDO

CONTRATTAZIONE INTEGRATIVA

Dopo il '69, finito l'autunno caldo e firmato il contratto nazionale, gli operai avevano continuato la lotta azienda per azienda su temi molto importanti: la lotta alle divisioni in qualifiche, premio di produzione, riduzione del cottimo, no al lavoro nocivo, no all'aumento dei ritmi e al taglio dei tempi, no all'aumento dei capi, ecc. ecc.

Insomma è nelle lotte aziendali, quasi più che nel contratto nazionale, che gli operai avevano espresso il loro rifiuto, la loro insofferenza a come è organizzato il lavoro nella fabbrica del capitalista.

Più ancora che l'autunno, era questa continua lotta che, spenta in un punto, si riaccendeva in un altro, aveva fatto incazzare i padroni e li aveva costretti a subire un rapporto di forza favorevole agli operai.

Gli operai sanno bene come sono importanti i « rapporti di forza » perché in concreto vogliono dire più potere, cioè poter mandare a ramengo capi e ruffiani, rifiutare ritmi e carichi di lavoro troppo pesanti, andarsi a prendere il caffè o fumarsi in pace la sigaretta, parlare con i compagni; vivere un po' meglio. La contrattazione articolata è dunque prima di tutto una forma di lotta molto efficace, una lotta quindi che manda avanti gli operai e indietro i padroni.

Non dobbiamo poi dimenticare che nella contrattazione articolata gli operai ottengono altri aumenti salariali, ad esempio con la lotta sul premio di produzione.

Proprio per questi motivi il padrone non ha fatto altro in questi ultimi anni e in questo contratto, che chiedere la « regolamentazione » della contrattazione articolata. Il padrone non tollera questa guerriglia imprevedibile nella quale continua a perdere, vuole solo ogni tre anni una battaglia generale nella quale mobilita dai giornali alla RAI-TV ai poliziotti e ai magistrati per battere gli operai. È a questo punto che Carniti ha parlato di « coordinamento politico della contrattazione articolata. Cosa vuol dire? Vuol dire forse che invece di farla a caso si programma una gigantesca « scacchiera » pensando a tutti gli operai come se fossero in reparti diversi di una stessa fabbrica?

Da tutto quello che abbiamo detto prima sull'atteggiamento del sindacato non sembra proprio che Carniti e la F.L.M. abbiano un atteggiamento così battagliero.

Allora non vorrà forse dire quella frase che la F.L.M. si farà « carico » di controllare che i delegati non troppo in linea spinti dalle esigenze della base non facciano rivendicazioni « irragionevoli » e non usino forme di lotta troppo efficaci?

D'altra parte Lama della C.G.I.L. è andato ancora più in là e ha detto che non bisogna « monetizzare » la contrattazione articolata. Una frase elegante per dire che non bisogna chiedere altri aumenti a questi poveri capitalisti. Ma non era proprio questa una delle richieste dei padroni? Lama si nasconde dietro frasi di « sinistra » e dice che gli operai non lottano solo per i soldi ma contro la nocività, per una diversa organizzazione del lavoro, ecc. ecc.... Certo, ma non bisogna dimenticare che la voglia e la forza di lottare contro tutte queste cose si poggia anche sull'aumento dei premi di produzione, sulla richiesta di soldi. Non si vede perché la classe operaia, per dimostrare che non lotta più solo per i soldi, debba limitarsi a lottare per un niente di soldi. Che gli operai non mettono in vendita la salute, Lama lo ha dovuto imparare e ha dovuto rimangiarsi dopo il '69 la linea della monetizzazione della salute; è un po' assurdo che adesso venga a far le prediche perché gli operai in buona salute diventino però dei... morti di fame.

CdF - LOTTE AZIENDALI - LOTTE DI REPARTO

Adesso immaginiamoci un po' un CdF dopo un accordo di questo genere. Prima di tutto una parte degli operai sarà molto incazzata ma non vedendo alternative a livello di massa (e infatti non ce ne sono) e non essendo a un livello di avanguardia (non capendo bene quindi perché tutto questo è avvenuto) dall'incazzatura passerà alla scazzatura, cioè sarà disorientata e sfiduciata rispetto agli stessi CdF.

Il CdF poi dovrebbe gestire l'accordo per l'inquadramento, dovrebbe fare subito un altro bel « comitato qualifiche » che gira per la fabbrica, discute con la direzione, propone che questo « passi » e l'altro no, non si sa bene perché, rimanda le lotte per i passaggi in attesa dell'applicazione dell'accordo, ecc. ecc.

Addio delegato come espressione dei bisogni degli operai del reparto, come organizzatore, coordinatore e agitatore nella lotta.

Eccoci al delegato che fa il tecnico delle qualifiche, una specie di nuova adizione del capetto.

Ma poniamo che qaulche CdF non ci stia e voglia fare una lotta dura per qualche esigenza importante degli operai di un'azienda: arrivano Trentin, Carniti e Benvenuto e coordinare, a parlare contro il corporativismo, a far presenti le esigenze generali ecc. ecc.

Se poi passa quello che ha detto Lama e cioè che prima di decidere occorre inquadrare la lotta in un « contesto generale ». Ecco che il delegato e con lui gli operai di un intero reparto non contano più nulla.

E così l'operaio sarà sempre più lontano, estraneo della politica e dall'organizzazione, proprio perché non vive la organizzazione e lo scontro politico con il padrone verificandolo e facendolo nel reparto a partire dalle esigenze di tutti gli operai che lavorano con lui e che lui confronta e trova simili alle su.e

L'ATTACCO ALLE AVANGUARDIE AUTONOME

Le linee, gli obbiettivi marciano sulle gambe degli operai più attivi e più coscienti. Battere la linea dell'autunno caldo per i padroni significa tagliare la testa operaia che è venuta fuori da quelle lotte: licenziarie, sospendere, denunciare le avanguardie (oltre naturalmente a colpire ogni possibile saldatura fra avanguardie operaie e studentesche: da qui gli omicidi di studenti, gli attacchi al loro diritto di lottare, la campagna forsennata di attacco ai gruppi extraparlamentari).

E i riformisti? Loro sono contro gli opposti estremisti. Tu dai una cosa a me io do una cosa a te: via, a sinistra, i gruppi di sinistra e le avanguardie autonome (Cossutta del P.C.I. ha detto che contro i gruppi bisogna preparare un « clima rovente »... chissà cosa vuol dire, non sono già abbastanza « roventi » gli attacchi del padrone e dei poliziotti?); via, a destra, i patteggiamenti aperti con i fascisti e i liberali del governo.

LE PROSPETTIVE

Se tutto questo è vero noi dobbiamo puntare

a) a far capire a un largo settore di operai che la nostra opposizione alle ipotesi di accordo va più in là dei singoli punti: si tratta di difendere ciò che è stato espresso dalla classe operaia dal '69 in poi, di difendere rapporti di forza a noi favorevoli

b) l'accordo firmato, anche se bidone, non ha risolto tutto. Anzi, proprio perché la classe operaia ha dimostrato di essere più forte, la firma, anche se negativa, deve restare una battuta di arresto ma non segnare una sconfitta: gli operai hanno dimostrato di aver la forza per mantenere dentro la fabbrica rapporti di forza a lei favorevoli. La lotta paga anche in questo caso: senza lotta altro che contratto bidone, ma licenziamenti dieci volte tanti, ritmi, tempi, disciplina da caserma, ecc. ecc. Proprio per questo non bisogna far allentare, dalla sfiducia nella lotta, tutta la tensione espressa in questi mesi.

c) per difendere queste cose bisogna impedire di lasciare isolati i compagni di avanguardia contro la repressione: pregiudiziale al contratto e lotta anti-repressiva poi fatta anche reparto per reparto, contro l'aumento dei capi e le gerarchie aziendali, il potere nell'azienda.

d) l'accordo aprirà altre contraddizioni nella sinistra di fabbrica: questo ci permetterà di mantenere aperta la possibilità di lottare contro la trasformazione più totale dei consigli in organismi tecnici privi di potere reale nelle lotte.

e) Per tutte queste cose è urgente subito dopo il contratto legarci più strettamente alla fabbrica reparto per reparto. La lotta di reparto è importante, ed è importante anche coordinarla proprio perché è il momento nel quale gli operai partono direttamente da ciò che vivono, controllano la lotta e l'organizzazione, sono soggetti di politica, tengono viva la conflittualità, colpiscono il padrone con poche possibilità per questi di usare fino in fondo la solita mediazione sindacale fatta in « alto ». Per fare questo, senza aspettarlo, ma contribuendo a crearlo, occorre sul serio fare l'inchiesta per sapere davvero da quali bisogni reali nascono o possono nascere momenti di grossa conflittualità.

f) Rilanciare il problema dell'unità studenti-operai, contrapponendolo alle proposte del P.C.I. sulle alleanze con ceti medi produttivi, ecc.

Tutto questo va fatto intorno alle linee generali tracciate dalle lotte operaie di questi 5 anni: egualitarismo, salario garantito, forti aumenti salariali uguali per tutti, lotta contro la divisione di classe e per la sua massima unità. È solo con questo programma e con questo lavoro reparto per reparto, fabbrica per fabbrica, cioè là dove riformisti e padroni cercheranno di far passare il loro piano, che si potrà lottare contro la trasformazione dei CdF in organismi tecnici e non di lotta contro questo modo di produrre.

Tutto questo deriva dal punto fondamentale: questo contratto va misurato e valutato in rapporto alla prospettiva di sviluppo dell'autonomia operaia e del suo programma. Ogni altro tipo di giudizio non è politico, ma « tecnico »; e, nella misura in cui è politico, va contro il punto di vista della classe operaia su questo modo di produrre e di vivere.

Un costo da far pagare

Caro Enrico,

questo meraviglioso contratto, pietra migliare della via italiana al socialismo (non ha detto Trentin che serve ad abbattere secolari barriere tra lavoro manuale e lavoro intellettuale?), ha un suo costo. Vediamo di fare qualche conto.

Le consultazioni le fate iniziare dalla Breda e da Sesto. Così mercoledì mattina l'Unità può dire che l'Italia risuona di un grande, enorme SI a questa piattaforma e al suo senso politico. Ma il giovedì mattina il vostro giornale è apparso invece un po' più preoccupato. Il giorno precedente alla Siemens e all'Alfa c'era stato dell'inquinamento: fischi ai sindacalisti, applausi ai compagni che proponevano un No preciso a questa piattaforma senza sottostare al vostror icatto (« chi vota contro si assume la responsabilità di continuare la lotta »). Essi spiegavano che il No che ci corre dentro, alla enorme differenza tra la forza della classe operaia e la gestione e i risultati della lotta che voi riformisti avete voluto. All'Alfa e alla Siemens di Milano vi siete beccati un voto contrario, ad Arese un 30% vi ha detto no. È umano che abbiato pensato che « qui sotto c'è qualcosa ». È il vostro modo di capire le cose. E poi avete sempre nella manica la carta segreta: un bell'attacco terroristico e stalinista da grande potenza può mettere a posto tante cose e fare un bel po' di confusione. E allora giù a spiegare ai vostri lettori che alla Siemens bisogna « dar vita ad assemblee reparto per reparto onde permettere a tutti i lavoratori di esprimere la propria valutazione ». Già perché, secondo voi, quando gli operai vi dicono no è perché hanno perso la loro maturità e si sono lasciati inquinare.

E allora scrivete « è da aggiungere che anche all'Alfa, come in altre aziende, i gruppi hanno tentato ancora una volta di portare il loro attacco al sindacato, cercando di provocare disorientamento fra i lavoratori. Un obiettivo caro anche ai padroni » Gruppetti al servizio del padrone più operai che si lasciano traviare: con questo sperate di risolvere e spiegare tutto.

Ma qui vi sbagliate. Il prezzo politico, caro Enrico, è pesante, recuperabile, ma pesante. Il clima rovente rischiano



di averlo intorno loro, i veri estremisti (di destra), quelli che vanno in giro a cantare vittoria sapendo di aver perso. Le masse oggi, al contrario di quel che pensate voi, ragionano, vedono che i soliti estremisti (di sinistra), sono sì pochi, magari qualche volta hanno anche delle cazzate, però molte cose giuste le dicono e le fanno. E poi a volte non sono pochi: ti ricordi come erano stati estremisti gli operai dell'Alfa, della Siemens, della Face, della Borletti ecc. quando avevano votato ipotesi di piattaforma che per voi erano « corporative »? Certo oggi gli estremisti non hanno un'alternativa complessiva da offrire. Ma l'alternativa la stanno costruendo, poco per volta, raccogliendo quello che tu lasci lungo la via italiana alla socialdemocrazia. E poi non dimenticare che oltre che un costo politico c'è anche un appuntamento: reparto per reparto, fabbrica per fabbrica, là dove l'applicazione della vostra linea politica mostrerà agli operai che cazzo è realmente la vostra « professionalità » dentro un nuovo modo di sviluppo, la vostra autoregolamentazione della contrattazione integrativa, la vostra concezione della democrazia operaia dei CdF.

MILANO: Liceo Bertarelli

La lotta di fine quadrimestre continua

L'Istituto professionale per il Turismo Bertarelli quest'anno ha vissuto e vive ancora in un clima di lotta costante.

Questa scuola fino allo scorso anno è sempre rimasta in ombra, non ha mai lottato e mai si è mossa neppure per obiettivi come l'assemblea, la libertà d'affissione, l'apertura delle aule al pomeriggio, e lo stesso preside Pasini (di chiare tendenze destre) fino ad allora si vantava della « pace sociale » all'interno della « sua » scuola.

Malgrado l'arretratezza, quest'anno la lotta è partita dura e decisa contro la selezione le insufficienze e i non classificati, e la partecipazione degli studenti agli scioperi operai per il contratto è stata molto ampia. Proprio per questa ragione, alla fine del Quadrimestre quando si dovevano organizzare i Prescrutini, l'attento preside ha serrato la scuola con l'alibi dell'assenza dei bidelli. La scuola è rimasta chiusa dal 21 febbraio (sciopero nazionale degli studenti!) fino al 12 marzo, e, guarda caso, era stata indetta per il 22 febbraio l'assemblea generale per parlare dei prescrutini, e il 27 vi era lo sciopero generale dell'industria al quale il Bertarelli avrebbe partecipato.

Ma la sorpresa più grande è stata che, pur essendo la scuola « inagibile », il preside ha pensato di fare gli scrutini in quel periodo, quando mancavano ancora molte interrogazioni e compiti in classe.

Ora, tornati a scuola, gli studenti *hanno deciso di rifiutare in massa le pagelle, e molte classi al completo lo hanno già fatto.*

Il Collettivo Politico Bertarelli inoltre ha tenuto una assemblea con genitori e professori, nella quale, dopo aver sentito i fatti, molti genitori si sono recati in delegazione dal preside che è stato costretto a promettere di riunire il consiglio dei professori; però, appena uscita questa delegazione si è rimangiato tutto e non intende riunire il consiglio.

Comunque la lotta degli studenti del Bertarelli continua con *rifiuto a oltranza delle insufficienze, dei non classificati e delle pagelle.*

L'OPERAIO SECONDO LAMA



TRENTIN VUOLE FIRMARE PER TUTTI

Il movimento degli studenti e la firma del contratto dei metalmeccanici

Quest'anno gli studenti non hanno mancato mai l'appuntamento con gli operai negli scioperi generali, nelle manifestazioni, nelle « assemblee aperte » ecc.

Ora viene a mancare, per un certo periodo di tempo, la possibilità concreta dell'unità fisica, viene a mancare quella preziosa « agibilità » delle piazze, che le lotte operaie garantivano anche al movimento degli studenti.

Ma la chiusura del contratto dei metalmeccanici può essere una grossa occasione politica per l'intero movimento, per un salto di qualità al suo interno.

Solo in minima parte, fino ad oggi, le masse studentesche (e anche molte avanguardie) hanno discusso dei contenuti di fondo delle lotte operaie, hanno capito come il programma operaio dell'egualitarismo e del salario garantito fosse anche l'unico supporto possibile delle lotte studentesche. Tantomeno erano chiari, nelle scuole, i contenuti specifici della paittaforma sindacale, la battaglia politica che su questo terreno si è sviluppata. Insomma, l'unità operai-studenti è stata vissuta ancora molto a livello ideologico e non c'è stata quindi la capacità di intervenire autonomamente, scuola per scuola, nello scontro politico tra autonomia operaia e riformisti. Oggi per questa genericità non c'è più spazio: la linea riformista della « nuova professionalità » e quella operaia dell'egualitarismo, si sono ulteriormente precisate ed articolate. Sempre più si sono dimostrate linee che danno precise proposte di organizzazione e di obiettivi a tutti gli strati sociali, studenti compresi.

La firma di Trentin, che sancisce un'unità di massima tra padroni e sindacati nel « coinvolgere » ed « invischiare » i proletari nell'organizzazione produttiva, è una firma che non vale solo per i metalmeccanici, ma anche per il movimento degli studenti. E' la linea che nella scuola parla di « riqualificazione » e « rinnovamento culturale », di ricerca di nuovi momenti di formazione « professionale ».

E' la linea che fa dire ai giovani burocrati della F.G.C.I. che l'obiettivo della promozione garantita è « corporativo » e « anticulturale », mentre una sana selezione (meritocratica, s'intende!) è sempre una bella garanzia per la cultura nazionale. E' la linea che un sindacalista della F.I.O.M. di Sesto S. Giovanni ha saputo acutamente sintetizzare davanti ad un'assemblea di studenti « estremisti »: « La classe operaia, dal movimento degli studenti, vuole solo che studiate, finalmente! »

Questo dobbiamo dire alle masse studentesche: nella firma di Trentin, gratta gratta, saltano fuori questi discorsi, che il movimento degli studenti ha battuto ed ignorato per tutti i 5 anni delle sue lotte.

Dobbiamo fare della firma del contratto il centro di un dibattito di massa in tutte le scuole; un dibattito che armi tutti i compagni per la battaglia post-contrattuale; un dibattito che chiarisca il ruolo politico che i riformisti svolgono nelle lotte, le manovre repressive che essi mettono in atto contro l'autonomia operaia e le sue avanguardie.

E' ovvio che questo contratto ci renderà più difficile superare il « filtro » dei burocrati per arrivare ad un rapporto diretto con il movimento operaio. Questo « filtro » lo si supera solo comprendendo fino in fondo quali sono i termini della battaglia politica, quali sono i reali e possibili interlocutori del movimento studentesco.

La classe operaia, nonostante tutte le svolte sindacali, ha la forza di rilanciare il suo attacco all'organizzazione capitalistica del lavoro e allo stato dei padroni.

E il movimento degli studenti può essere un alleato decisivo in questa direzione. **I propri alleati, la classe operaia li misura nel fuoco della lotta, per questo l'unità operai-studenti potrà svilupparsi: tutti i proletari, dal primo all'ultimo, sono in grado di scegliere tra l'alleanza con i « piccoli padroni » e le « imprese tecnologicamente avanzate » per il rilancio della produzione (proposta dei riformisti), e l'alleanza con gli studenti per il rilancio della linea egualitaria (proposta degli operai d'avanguardia).**

Le possibilità ed il ruolo del movimento degli studenti sono dunque ingigantiti. Ma occorre fare chiarezza e porsi alcuni punti dai quali partire:

1) discutere a fondo nelle scuole il significato del contratto-bidone, il suo rapporto con lo sviluppo delle lotte studentesche.

2) rilanciare con decisione, in questi mesi, la lotta studentesca sul programma dell'autonomia operaia: contro la selezione, contro l'organizzazione borghese dello studio, contro i costi, contro la « regolamentazione ».

3) far comprendere fino in fondo alle masse i nostri punti di riferimento all'interno della classe operaia, per costruire dei momenti che siano sì di vasta unità, ma senza nessun cedimento opportunistico.

Per questo, gli organismi d'avanguardia del movimento degli studenti devono costruire un rapporto sistematico e organizzato con gli organismi delle avanguardie operaie della propria zona (C.P.O., C.U.B., ecc.), per coordinare i tempi e le tattiche del lavoro politico; questo sia a livello di massa (assemblee aperte, picchettaggi comuni, manifestazioni), sia per la battaglia comune in quegli organismi che i vertici sindacali cercano di burocratizzare (C.d.F., C.d.Z., ecc.).

E' importante che i compagni operai comprendano il ruolo decisivo che il movimento degli studenti può giocare nella loro lotta autonoma, e sappiamo « usare » fino in fondo la carta della sua grossa forza.

Condizione, questa, decisiva per la stessa sopravvivenza del movimento studentesco.

FIRENZE: III Liceo Scientifico

Nuovi e vecchi strumenti di lotta

Il III liceo scientifico di Firenze è stato all'avanguardia delle lotte degli studenti, sia durante le manifestazioni sia nel portare avanti gli obbiettivi di lotta. Molti sono stati i momenti in cui abbiamo dato prova della nostra forza. Abbiamo spazzato la scuola con cortei interni per far uscire dalle classi gli studenti di prima e di seconda intimoriti dai professori, accatastando decine di banchi e di sedie davanti alle porte dei crumiri, ed impedendo ai professori di far lezione, mettendo così in pratica l'« interruzione della didattica ». Abbiamo occupato piani, rinchiudendo i professori nelle classi quando non ci volevano aprire le porte per uscire in corteo; abbiamo buttato fuori dalla scuola tre fascisti che avevano dato dei volantini, facendoli passare tra due ali di studenti con i pugni alzati che gridavano « fuori i fascisti dalla scuola »; abbiamo interrotto le lezioni di interi piani appena un professore osava darci un brutto voto o un rapporto; abbiamo portato avanti lotte per settimane, con scioperi, attivi, collettivi, con la celere sempre davanti alla scuola. Abbiamo fatto dei cortei per la morte di Franceschi e per Caporale, che hanno attraversato il quartiere e la città, gridando slogans e facendo comizi volanti per far capire agli abitanti cosa sono le lotte degli studenti.

Infatti il III è rimasto isolato a livello di opinione pubblica, dato che « La Nazione », giornale che ha sempre attaccato gli studenti, ha preferito quest'anno ignorare le loro lotte, per isolare meglio la lotta operaia. Ma siamo riusciti a spezzare questo isolamento facendo un'assemblea insieme a tutti gli operai metalmeccanici della zona (piccole fabbriche), i quali hanno chiesto agli studenti l'aiuto nei picchetti, nei cortei, nei volantinaggi, ed entrando a far parte del Consiglio di Zona.

Anche nei momenti di riflusso, anche se isolata, la scuola è riuscita a dare risposte dure, ad eliminare parzialmente i 7 in condotta, i non classificati, le insufficienze durante la lotta per il quadrimestre quando la scuola è stata occupata, fino a che il Consiglio dei professori ha dovuto « concedere » i prescrutini (mentre in alcune classi gli studenti hanno « convinto » ad alzare di qualche voto la media stando in 30 sulla cattedra). Siamo riusciti a far ritirare le sospensioni dopo cortei interni e assemblee, fischiando il preside e un professore della CGIL che faceva da mediatore, facendo cadere il consiglio di presidenza. Chiaramente, quando centinaia di studenti dimostrano la loro forza non piegandosi a minacce e ricatti, ma addirittura trainando le altre scuole, indicando nuovi obbiettivi e nuovi metodi, LA LOTTA PAGA!!

Basta con i leaders '68!

La mobilitazione permanente all'interno del III è dovuta al fatto che, seppur con molti errori, un grande numero di studenti ha preso parte in prima persona (collettivi, scioperi autonomi, assemblee di classe) alla direzione e alla discussione delle lotte. La necessità di creare strati intermedi d'avanguardia era stata capita dai compagni del III, i quali si rendevano conto che non dovevano più fare i « professori », « spiegare » agli studenti (annoiandoli) la crisi e l'« operaio » (dalla tuta sporca). Infatti, prima, gli studenti tenevano nelle assemblee e negli attivi lo stesso comportamento che in classe, chiacchierando, rifiutandosi di ascoltare le sparate dei leaders '68 su Andreotti, riducendosi così ad attivi di 200 persone dove a parlare erano i soliti 3 o 4. L'estraneità e l'assenteismo presenti nella scuola si facevano sentire anche all'interno degli strumenti di lotta.

La situazione della « scuola »

Ogni giorno decine di studenti giocano a pallone o a soldino durante l'ora di lezione, la porta d'ingresso è stata sfondata più volte per uscire 2 o 3 ore prima; le partite di rugby nell'atrio, i tornei di scopa, scacchi, le bottiglie di vino, le saporose dormite in classe o nei prati intorno alla scuola quando c'è il sole — in un ambiente simile ad una fabbrica con le campane di entrata e di uscita, il tempo contato per andare al gabinetto, il filo spinato e il cancello con il lucchetto — il 30-35 % di assenti giornalieri, le centinaia di ore di assenze, la mancanza di « rispetto » per i professori dimostrano l'intolleranza degli studenti verso l'istituzione borghese della scuola e l'organizzazione capitalistica dello studio (orario, materie, comportamento, gerarchie). Ed è proprio su queste esigenze che si è svolta la lotta: sugli obbiettivi della promozione garantita, contro la selezione, per il voto unico, per l'egualitarismo.

Crisi degli strumenti di lotta

Su questi obbiettivi abbiamo cominciato a muoverci appena iniziata la scuola con un primo attivo di 800 studenti, non autorizzato, sulle bombe fasciste ai treni operai per Reggio Calabria, in cui si è discusso del fascismo, sì, ma soprattutto dei problemi degli studenti (voti, divisioni, libertà). Si era venuto a formare un organismo di base di 150 studenti, che non ha saputo, però, approfondire alcuni problemi importanti, né radicarsi tra le masse. Così negli attivi c'erano sempre più scazzature fra gruppi e FGCI, e sempre meno discussioni e studenti.

Appunto, i vecchi strumenti di discussione, attivi e assemblee generali (palestre di pochi « specializzati »), non riescono più a colmare l'esigenza di chiarezza da parte degli studenti, la « fame » di far politica, cioè di avere lo spazio per discutere, trovarsi, e capire i propri problemi. Autonomamente si vengono a formare dei collettivi di classe (in una prima e in una quarta) che cercano di articolare la lotta, di approfondire i temi trattati a livello di assemblea (divisioni, voto, condizione dello studente). Questi collettivi aprono all'interno della scuola un dibattito sul modo di far politica che coinvolge anche le avanguardie, che si rendono così conto di aver lasciato molti spazi politici aperti e molti studenti a se stessi. Ed è proprio nel momento più delicato della lotta, quando sinistra DC e FGCI attaccano con proposte di sperimentazione e di contro cultura, che si viene a formare giorno per giorno un programma di lotta alla didattica.

I nuovi strumenti

Ci si rende conto che non basta spostare a sinistra i contenuti dello studio per risolvere i problemi degli studenti. L'estraneità alla scuola borghese, allo studio comporta la mancanza di interesse verso le materie, anche le più moderne (pedagogia). Si arriva così ad una proposta pratica, subito accolta e fatta propria dagli studenti: 5 ore di attivi di lotta alla settimana, articolati non per classe o per sezione ma per argomenti e interessi. Inoltre si rinuncia a discutere di temi astratti ma si scende nel concreto discutendo sulla famiglia, il sesso, la droga l'oppressione della donna (che sono problemi politici, e non stupidaggini come molti ottusi ritengono) e, ovviamente, delle lotte operaie, dei contratti e del nostro futuro di proletari.

Chi prima si sentiva estraneo alla lotta nel momento in cui discute di queste cose si rende conto di avere problemi che si possono risolvere solo lottando uniti contro le istituzioni della scuola, della famiglia, e di tutta una società modellata sulla fabbrica capitalistica; ed è proprio questa la « cultura » che si viene formando, una « cultura di lotta », uno scambio di esperienze con attivi aperti all'esterno verso operai, impiegati, donne.

Diventa chiara da questa esperienza **la necessità che gli studenti siano coscienti dei loro problemi, facciano politica in prima persona, se vogliono costruire un movimento politico (e non solo ideologico) realmente di massa.**

Notarnicola: « L'evasione impossibile »

STORIA DI UNO SCONTRO DI CLASSE

Con questa autobiografia pubblicata da Feltrinelli, Sante Notarnicola, il bandito della banda Cavallero, ha dato voce al sottoproletariato meridionale, alle masse del sud escluse da un rapporto continuativo con la produzione che immigrano al nord.

Dopo un'infanzia passata tra orfanotrofio e collegio, « Il villaggio del fanciullo », che sembrava più un campo di concentramento che un complesso scolastico), i cui ricordi più vivi sono la fame insaziabile e le umiliazioni, Notarnicola raggiunge gli zii al nord. Ha 14 anni. Gli zii vivono a Torino, alla Barriera di Milano, la zona rossa della città. Lì Notarnicola inizia la sua esperienza di lavoro contemporaneamente a quella politica: da un lato la scoperta dello sfruttamento, dall'altro i compagni della FGCI che lo fanno sentire « qualcuno » in quanto appartenente ad una classe capace di cambiare il sistema. La sua attività politica è intensa e entusiasta. Sarà quindi tanto più duro per lui, in seguito, dover riconoscere la degenerazione burocratica e riformista del PCI. « I giovani cercavano un partito che li portasse alla rivoluzione dell'Unità », ma « nonostante tutto, il partito era l'unica via attraverso cui si poteva procedere, anche se lentamente. Ero ancora convinto che al di fuori del partito ci fosse il tradimento ».

Cavallero e Crepaldi lasceranno il partito prima di lui, decisi a passare all'azione individuale: assaltare banche per procurarsi armi. Notarnicola accetta di condividere l'iniziativa vivendone drammaticamente la contradditorietà. « Tutto un miscuglio di idee rivoluzionarie, di predisposizione alla rivolta, di insoddisfazioni, di risentimenti agì dentro di me e mi spinse ad accettare ».

La banda è già costituita quando Notarnicola, dopo una interruzione, riprende l'attività politica. Partecipa ancora, nel '62, alla battaglia di Piazza Statuto. « La battaglia durò tre giorni e « L'Unità » ci chiamò teppisti allineandosi con i borghesi ». Nel '67, con l'arresto, la sua esperienza di rapinatore si chiude e per Notarnicola ha inizio la lotta nelle carceri che nel '70, in seguito all'arresto di tanti compagni, ha il suo momento di maggiore sviluppo politico. Molti dei detenuti attivi sono di famiglia operaia e contadina. A questo movimento, Notarnicola, in polemica con alcuni compagni « esterni », rivendica l'esigenza di autonomia. « Il perché è semplice: non conoscete questa realtà che solo noi conosciamo ». Autonomia che significa impegno per uno sviluppo concreto di coscienza e di lotta in una situazione specifica che si conquisti la capacità di unirsi alla lotta generale.

L'autobiografia di Notarnicola non è una storia individuale. Anche se arrivata a esperienze particolari e estreme, è la storia di una parte della nostra società che non vive più isolata e silenziosa, che ha raggiunto le grandi fabbriche e contribuito alle sue lotte. È la storia di una classe che si scontra ormai direttamente con la produzione, e i suoi errori si evidenziano sempre più chiaramente come errori politici.

Per quanto riguarda i propri errori — il passato di bandito — Notarnicola si è espresso chiaramente nel '71 davanti al tribunale che lo ha condannato all'ergastolo: « Sono venuto per criticare il mio passato dove esso è da criticare, in modo rivoluzionario, da un punto di vista rivoluzionario. È al proletariato, alle masse degli sfruttati, alla mia classe che aspetta il giudizio ed è a loro che chiedo di capire che la nostra voleva essere una risposta (ed era invece solo una reazione) a una condizione intollerabile per la dignità umana e che il responsabile di tutto questo è il sistema borghese, provocatore del crimine, causa di ogni violenza e ingiustizia. » « La lotta contro di voi continua, fuori e dentro il carcere. I detenuti comuni, gli sbandati, i ribelli senza speranza, noi ve li ritorneremo con una coscienza rivoluzionaria ».

ROSSO

Quindicinale politico culturale del Gruppo Gramsci
DIREZIONE e REDAZIONE: corso di Porta Nuova 10 - Milano
TIPOGRAFIA: Neograf - Cologno Monzese (Milano)
AUTORIZZAZIONE: del Trib. di Milano, n. 101 del 13 marzo 1973
DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco Madera
PROPRIETA': Romano Madera

Recensione a un film di terza visione

Andreotto, che cosa hai fatto a Sollange?

Un giorno uno che gli è andato tutto storto, e non sa proprio cosa fare, entra in un cinema dove danno quei film di sesso e violenza, più una buona dose di suspence, che non si capisce mai chi è l'assassino, neanche se si vede il film tre volte, per via dei tagli e del regista scemo.

E guarda cosa gli capita di vedere! La storia delle collegiali perverse che vengono uccise dal maniaco per vendicarsi dell'aborto fatto fare alla figlia, dopo orge poco pulite. Per lo shock la figlia non solo ricorda più dove ha messo le chiavi di casa, ma anche cose più importanti tipo il suo nome e come si fa a parlare (che poi nel film si dice che è « regressione infantile », ma noi sappiamo che è una bassa calunnia contro i bambini che sanno benissimo dove nascondono le chiavi di casa anche se dopo, per fare dispetto, dicono che non se lo ricordano).

Il tutto corredato con la storia del professore buono, che seduce l'alunna ma la lascia vergine, del guardone che spia le ragazze sotto la doccia e degli stupri col coltellaccio e il sangue che spruzza, in ricordo dell'aborto.

Ora noi capiamo che un regista alla sua età voglia sfogarsi un po' e che si diverta a girare certe scene, di sesso e di violenza, ma non capiamo l'utilità di farne un film; se poi proprio vuol fare i soldi con la nostra stupidera, perché se la deve prendere proprio con noi?

Infatti in questo film si dipinge la vita delle giovani collegiali; ora capiamo che essendo ricche e collegiali possano essere molto scioccherellone, ma decisamente il resto è opera del regista, che dovendo dare un minimo senso logico al film per giustificare i suoi sfoghi col produttore, ha pensato bene, non avendo il coraggio di fare un film sui sogni erotici dei registi, di buttare tutta la colpa sui giovani.

Il produttore, quando ha saputo che c'entravano le giovani ragazze perverse ha detto « SI! SI! Finalmente, un film impegnato con sfondo sociale! »

Non che ci credesse realmente, ma aveva delle voglie represse anche lui (come tutti i produttori) ed è certamente sua l'idea del professore guardone alla doccia.

A essere sinceri, è vero che noi facciamo l'amore, perché non ci va di essere così repressi come i registi (per non parlare dei produttori) però non abbiamo bisogno delle sette, le orgie, la droga e le mafie per godere.

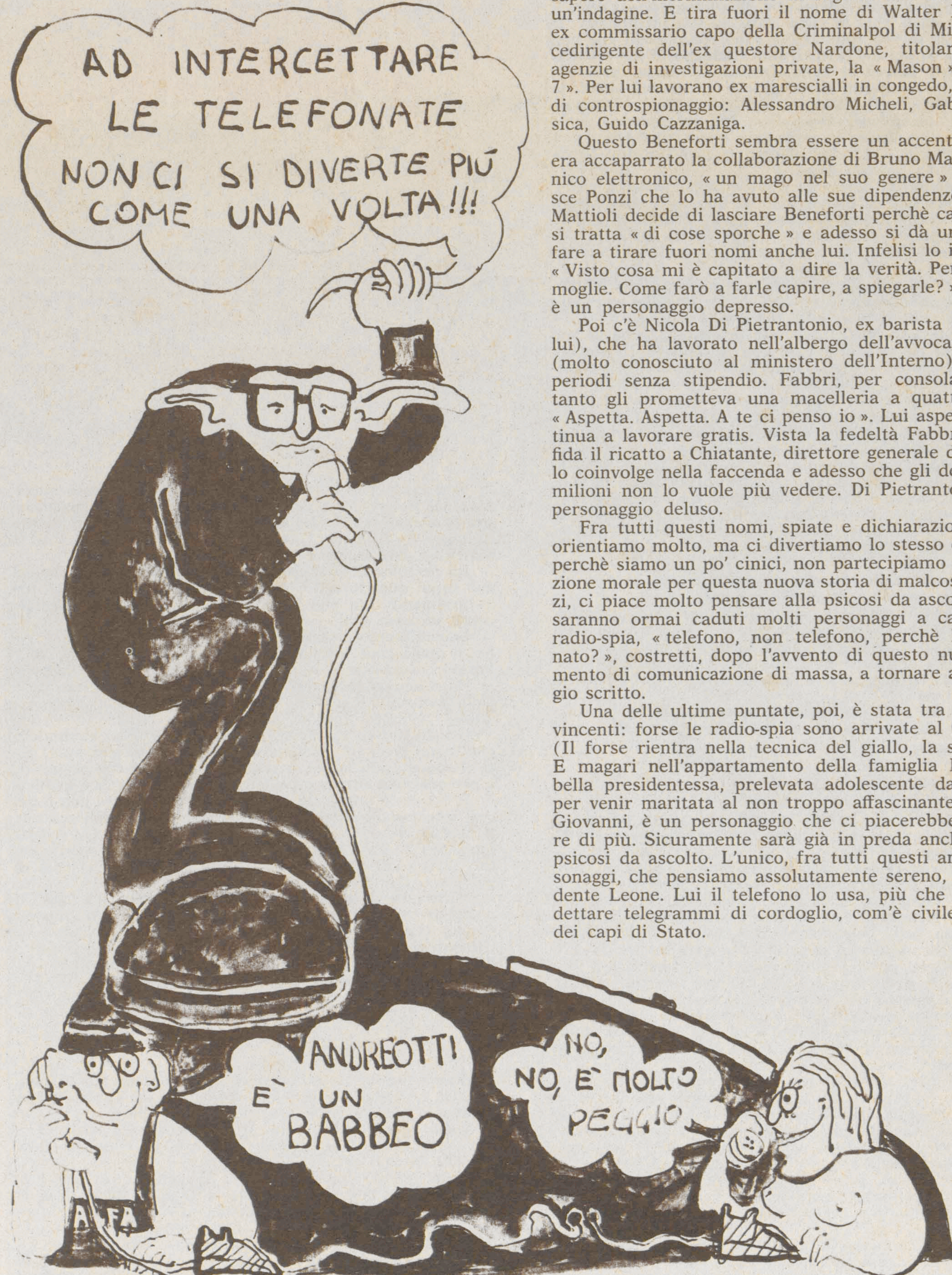
Ma vallo a spiegare a quelli lì. Con le loro voglie represse da vecchi fascisti, ci vogliono per forza vedere perversi. « Come? Fanno l'amore senza setta?? OHHH?! » Eh già, dicono proprio « OHHH?!? »

E poi s'incazzano anche! Se si scopre che non siamo tutti perversi come fanno poi dire alla gente che siamo tutti figli di puttana, e scrivere sui giornali « Basta con gli estremisti rossi!!! » che poi magari la gente non crede neanche più che Valpreda è un pervertito!!

Oltretutto non si capisce mica perché gli lasciamo fare ste' puttanate; che se noi siamo a secco ci dobbiamo masturbare, loro invece quando hanno le voglie fanno i films.

PRONTO, CHI ASCOLTA?

Siamo anche noi lettori del giallo d'appendice che esce sui giornali in questo periodo, intitolato « Le intercettazioni telefoniche ». Come tutti i lettori di gialli, siamo ingenui e un po' cinici, oltrechè molto curiosi. Sappiamo già che dovremo restare per molto tempo sulle spine prima che ci venga rivelato il nome dell'assassino, anzi, dell'orecchiante, se mai ci verrà rivelato, perchè è anche possibile che si tratti di un orecchiante di riguardo sul quale sarà meglio tirar via e parlare d'altro. Però, proprio perchè siamo ingenui, ci appassioniama lo stesso a questo carosello di accusati che accusano facendo una gran confusione mentre vogliono dare la impressione di vuotare il sacco, di dire la verità, tutta la verità.



C'è Tom Ponzi, adulto figlio della lupa, che ha una agenzia di salvataggio a Lugano per poter effettuare fughe di ascolti, ora incriminato in seguito alle indagini del magistrato Infelisi. Cosa fa Ponzi quando viene a sapere dell'incriminazione in seguito alle indagini? Fa un'indagine. E tira fuori il nome di Walter Beneforti, ex commissario capo della Criminalpol di Milano e vicedirigente dell'ex questore Nardone, titolare di due agenzie di investigazioni private, la « Mason » e la « G 7 ». Per lui lavorano ex marescialli in congedo, ex agenti di controspionaggio: Alessandro Micheli, Gabriele Rosica, Guido Cazzaniga.

Questo Beneforti sembra essere un accentratore. Si era accaparrato la collaborazione di Bruno Mattioli, tecnico elettronico, « un mago nel suo genere » lo definisce Ponzi che lo ha avuto alle sue dipendenze. Ma poi Mattioli decide di lasciare Beneforti perchè capisce che si tratta « di cose sporche » e adesso si dà un gran da fare a tirare fuori nomi anche lui. Infelisi lo incrimina. « Visto cosa mi è capitato a dire la verità. Penso a mia moglie. Come farò a farle capire, a spiegarle? ». Mattioli è un personaggio depresso.

Poi c'è Nicola Di Pietrantonio, ex barista (ex anche lui), che ha lavorato nell'albergo dell'avvocato Fabbri (molto conosciuto al ministero dell'Interno), in certi periodi senza stipendio. Fabbri, per consolarlo, ogni tanto gli prometteva una macelleria a quattro porte. « Aspetta. Aspetta. A te ci penso io ». Lui aspetta e continua a lavorare gratis. Vista la fedeltà Fabbri gli confida il ricatto a Chiatante, direttore generale dell'ANAS, lo coinvolge nella faccenda e adesso che gli deve dodici milioni non lo vuole più vedere. Di Pietrantonio è un personaggio deluso.

Fra tutti questi nomi, spiate e dichiarazioni non ci orientiamo molto, ma ci divertiamo lo stesso e, proprio perchè siamo un po' cinici, non partecipiamo all'esecrazione morale per questa nuova storia di malcostume, anzi, ci piace molto pensare alla psicosi da ascolto in cui saranno ormai caduti molti personaggi a causa delle radio-spia, « telefono, non telefono, perchè ho telefonato? », costretti, dopo l'avvento di questo nuovo strumento di comunicazione di massa, a tornare al messaggio scritto.

Una delle ultime puntate, poi, è stata tra le più avvincenti: forse le radio-spia sono arrivate al Quirinale! (Il forse rientra nella tecnica del giallo, la suspence). E magari nell'appartamento della famiglia Leone. La bella presidentessa, prelevata adolescente dal collegio per venir maritata al non troppo affascinante avvocato Giovanni, è un personaggio che ci piacerebbe conoscere di più. Sicuramente sarà già in preda anche lei alla psicosi da ascolto. L'unico, fra tutti questi ansiosi personaggi, che pensiamo assolutamente sereno, è il presidente Leone. Lui il telefono lo usa, più che altro, per dettare telegrammi di cordoglio, com'è civile costume dei capi di Stato.

Segretarie IBM

Donne, moquette e... capi

Una buona parte delle segretarie che lavorano in IBM sono raggruppate in stanze. Ciascuna con la propria scrivania, con la propria macchina per scrivere (spesso diverse fra loro), con la propria capa « coordinatrice ». Sembrano tutte uguali in quell'ambiente « sereno », dalle moquettes colorate, dalle tende candide alle finestre, dai quadri rilassanti alle pareti...

L'attenzione di chi entra è attratta da qualche fiore sulla scrivania, dalla mostra delle cartoline esotiche dietro le spalle di qualcuna, dal disegno « spiritoso » regalato dal collega. Il « buon gusto e la gentilezza » espressi da queste apparentemente insignificanti attenzioni al proprio posto di lavoro, completati dalla « spensieratezza », dalla cura del trucco e dell'abbigliamento, danno l'impressione di una « ventata di vita » che altrove no nsi è voluto creare e non era necessario suggerire.

L'ambiente rispecchia in qualche modo l'attività di queste segretarie?

L'ambiente è l'unica espressione di « personalizzazione » a loro concessa; l'esteriorità così ben curata e espressamente richiesta (è insegnata anche nei corsi di istruzione per segretarie) non fa che riprodurre, all'interno dell'azienda, l'immagine della donna che la società ha costruito nella sua pubblicità, sui suoi rotocalchi, nelle sue scuole ecc.; questo per rendere più forte la predisposizione di ogni singola donna alla esaltazione della propria « femminilità », alla coltivazione della propria inclinazione ad essere madre e moglie, alla ricerca e all'approfondimento in ciascuna del sentimentalismo, come risorsa finale. Tutto ciò per nascondere l'espropriazione della sua reale personalità, della sua autonomia, della sua capacità lavorativa.

Ma che attività svolgono queste segretarie?

Nessuna di loro ha un lavoro specifico da svolgere, ma ciascuna di loro ha un numero preciso di persone da seguire. Non è dunque il proprio lavoro, ma il lavoro della persona « assistita » che determina la loro « professionalità », la loro categoria, il loro stipendio e la loro gerarchia.

La segretaria del capo più importante ha la scrivania vicino ad una bella finestra luminosa, ma, man mano che si scende nella scala gerarchica, la minore importanza del capo si traduce in metri di distanza dalla finestra e in mancanza di luce.

D'altronde, la segretaria non è solo un accessorio del suo capo, lo è anche della sua macchina da scrivere! Nel lavoro ripetitivo, alienante, con ritmi precisi e scadenze prefissate, senza contare quelle urgenti, alla segretaria non è concessa nessuna possibilità di intervenire, di correggere o capire il lavoro che dagli altri le viene dato; la sua intelligenza, la sua fantasia, la sua spontaneità sono componenti che non interessano ai fini del lavoro, anzi rischiano di disturbarlo. E' necessaria invece la bella presenza, il buon carattere, l'intuizione, la capacità di adeguarsi agli umori altrui, la docilità, tutte « doti » inculcate nelle donne fin dall'infanzia e perciò « tipicamente femminili ». Per queste sue « doti » tutt'altro che naturali, la segretaria è intercambiabile con altre donne e questo serve al padrone per inserirla in categorie basse e pagarla meno.

E per di più la donna va e viene dalla produzione.

E' un'incognita: il matrimonio, la maternità, l'assistenza a tutta la famiglia non le danno quella continuità nel lavoro che il padrone ama tanto. Il suo salario del resto non è sempre considerato di complemento a quello del marito o del padre?

Ecco perchè allora è comoda e necessaria, per mantenere queste condizioni, l'esaltazione della famiglia con tutto il suo peso sulla donna, sulle sue doti « naturali ».

La segretaria prima di essere lavoratrice è donna: la sua infanzia l'ha passata a giocare con le bambole, a giocare a fare la « signora », la « mamma », la « cuoca », la « cameriera »; a scuola le hanno detto che la sua vita è una missione: « la missione di donna »; deve essere comprensiva, conciliante, è nata per amare e per amore si deve sacrificare; annullare se stessa, i propri desideri, le proprie esigenze per l'esaltazione dei figli e del marito.

Alle scuole di avviamento professionale trova il reale sbocco a questa lunga e faticosa educazione; in pochi anni imparerà un mestiere che sottolineerà la sua « personalità »; le verrà insegnato a steno-dattilografare, ma soprattutto a « valorizzare » se stessa usando la grazia, il trucco, il buon gusto, il sorriso (quando ci vuole), e per finire, la docilità alle disposizioni.

Il suo lavoro fuori casa durerà fino a che non sarà realizzato il « suo sogno »... diventare casalinga!

Il lavoro di segretaria è considerato un lavoro femminile perchè è un lavoro di secondo piano, di supporto, di « immagine riflessa »: se una donna si sente a disagio in questo ruolo penserà di essere lei a non aver sufficienti attitudini e si sforzerà di adeguarsi a questo lavoro « tanto più importante di lei ».

Ma ognuna avrà sue reazioni differenti che si possono riassumere più o meno in tre tipi differenti di segretarie IBM:

LA RASSEGNATA INCOSCIENTE

« Non volevo fare questo lavoro. Io non ero portata a fare la segretaria, la mia aspirazione sarebbe stata quella di fare l'insegnante. Purtroppo ero svogliata e non mi piaceva applicarmi troppo nello studio. Stavo attenta a scuola ma a casa non mi piaceva fare i compiti; oltretutto, a detta degli insegnanti sarei stata più adatta per lo studio di materie letterarie: invece, per motivi economici della mia famiglia, nella quale bisognava che io portassi il mio contributo, ho dovuto dedicarmi al « segretariato d'azienda » che non mi piaceva; dopo essere stata bocciata il primo anno, mio padre mi ha detto che era ora che andassi a lavorare e questo mi è sembrato giusto. »

Da questo momento in poi la segretaria ha chiaramente affrontato il lavoro come ripiego, come una condizione dalla quale non poteva rifuggire se non forse, un giorno, sposandosi oppure... sposandosi.

La rassegnata incosciente è a volte colta dal dubbio di avere in sè più capacità di quante non potrà mai applicare nel lavoro di segretaria. E' circondata da altre schiere di segretarie alcune delle quali hanno un atteggiamento servile nei confronti dei loro capi; lei, invece, poichè si sente superiore e poichè ha bisogno di dimostrarlo agli altri, e più ancora a se stessa, pensa di riscattare questo suo stato « ingiusto » rispondendo « per le rime » quando è il caso, facendo valere le sue ragioni: « io, quando mi pestano i piedi, reagisco. »

Questo atteggiamento, in genere, se resta nei limiti della buona educazione, è accettato dai capi perchè pensano così di avere una segretaria in gamba e perchè sanno benissimo che questi sfoghi sono sterili.

Allora lei cerca di rendere disperatamente più interessante il suo lavoro industriandosi in mille modi per sostituirsi al capo specialmente quando lui non c'è. Inventando modi diversi per « migliorare » la qualità del lavoro; purtroppo, passato il primo periodo di relativo entusiasmo, si rende nuovo conto che, nonostante tutti questi accorgimenti, la qualità del lavoro è limitatissima se non nulla, e quello che rimane è soltanto la quantità a volte enorme di lavoro svolto. Ma ormai si è rassegnata, molte volte inconsciamente, a questo stato di cose e tutto quello che cerca di fare è di farsi cambiare ufficio con l'illusione che la novità del lavoro possa sostituire per un più lungo periodo di tempo possibile la qualità inesistente del lavoro stesso.



LA SODDISFATTA

Non tanto per il lavoro, quanto perchè si sente realizzata dal suo contatto continuo col capo: lei è la sua interprete, interprete dei suoi desideri, dej suoi bisogni in qualità di capo, di dirigente (prenota oltretutto per lui i posti a teatro, la casa al mare, iscrive i figli a scuola ecc.).

La personalità della segretaria si annulla in quella del suo capo: quando egli è assente cerca di farne le veci, ma naturalmente non può farlo come se fosse « lei » ma solo come se fosse « lui ».

Generalmente, questa segretaria stima moltissimo il capo, il quale gode dell'ammirazione personale dei suoi collaboratori, anche se a volte lo odiano perchè egli si impone in tutte le decisioni, con la forza della sua « personalità », della sua « intelligenza », della sua « fantasia » e « creatività ».

Questo tipo di segretaria è disposta anche ad ammettere che il suo lavoro le piace ed è abbastanza interessante. Ma se il suo capo la lascia, perchè trasferito, perchè promosso o per qualsiasi altro motivo, ella si sente sperduta e infelice.

E' a questo punto che scopre che il suo lavoro non è poi così interessante, anzi che non ha senso e che non concede il minimo di creatività. Questa è la prova che fino a quel momento la segretaria si è identificata completamente col suo capo a costo di perdere di vista qualunque capacità di giudicare il proprio lavoro.

Naturalmente avrà poi un nuovo capo che avrà preso il posto del primo; tutto andra « bene » se proverà simpatia per lui (anche se a fatica potrà dimenticare il primo), altrimenti cercherà di farsi spostare d'ufficio per potersi realizzare nuovamente.

Il suo atteggiamento è di tipo « vedova ».

LA RASSEGNATA COSCIENTE

Questa segretaria è cosciente di quanto accade alla segretaria incosciente e a quella soddisfatta. E' cosciente che esiste alla base un problema sociale e familiare.

Anche se cosciente, però, di tutto questo, è rassegnata, nel senso che ritiene inutile fare qualsiasi cosa per cambiare la situazione.

I suoi tentativi sono indirizzati unicamente verso la possibilità di non fare più la segretaria, e poichè sente in sè la capacità per un lavoro più qualificato e l'esigenza di fare qualcosa possibilmente più creativo, cercherà di proporre la sua candidatura per qualche lavoro « nuovo ».

Ma per questi lavori « più interessanti » sarà necessario avere altre qualifiche: allora la nostra segretaria si getterà in anni di scuole serali, di pasti saltati, di ore di sonno perse, di fatiche continue per accorgersi alla fine che tutto questo non le è servito a niente, che anche in un altro lavoro ritorna sempre ad essere l'ombra di qualcuno o a fare comunque un lavoro secondario.

Se va bene si accorgerà che non le resta altro che prendere coscienza della sua condizione e imparare a lottare... e qui arriviamo a parlare di noi oggi.

Un gruppo di lavoratrici IBM

Un volantino del Collettivo femminista milanese

A PROPOSITO DELL'ABORTO

Pubblichiamo il volantino del Collettivo Femminista Milanese distribuito al Circolo della Stampa il 21 febbraio scorso. Distribuito e non letto perché proprio quando una compagna ne stava iniziando la lettura è sopraggiunta la notizia che qualcuno aveva messo una bomba nella sede del Circolo. (A volte la meccanica dei fatti è molto divertente!). Prima avevano parlato l'onorevole Fortuna, illuminato e perfetto mistificatore riformista, un teologo e due esperti (cosiddetti). Siamo d'accordo con la esponente del Collettivo la quale ha precisato di non riconoscere nei signori presenti degli esperti, in quanto esperte in aborto siamo noi donne.

Mercoledì 21 a Milano, politici, teologi e scienziati parlano dell'aborto. Una cosa è subito chiara: per gli uomini l'aborto è questione di scienza, di leggi, di morale. PER NOI DONNE L'ABORTO È QUESTIONE DI VIOLENZA E DI SOFFERENZA.

Quasi ogni donna (da 1.500.000 a 3.000.000 all'anno) conosce l'orrore di un aborto, le condizioni che l'hanno costretta ad abortire e le condizioni in cui l'hanno costretta ad abortire.

Mentre dunque chiediamo *l'abrogazione di tutte le leggi punitive sull'aborto* e la realizzazione di strutture dove sostenerlo in condizioni ottimali, ci rifiutiamo di considerare questo problema separatamente da tutti gli altri nostri problemi (sessualità, maternità, socializzazione dei bambini e del lavoro domestico).

Va da sé quindi che il progetto di legge Fortuna a noi non va assolutamente bene. Non abbiamo nessuna intenzione di batterci per l'aborto terapeutico, non solo perché i casi contemplati sono troppo limitati, ma innanzi tutto perché:

— vorrebbe dire esasperare ancora di più la discriminazione di classe che passa già ora dentro l'aborto: sarebbe infatti economicamente e « culturalmente » più arduo per una donna proletaria procurarsi in tempo il beneplacito dei funzionari di turno;
— significherebbe demandare ad altri le decisioni che invece riguardano esclusivamente il corpo e la vita della donna.

Non siamo d'accordo con quanti pensano di risolvere tutti i problemi connessi alla condizione di donna con una campagna per la contraccezione perché, in questa società, l'uso della ricerca scientifica e del suo prodotto viene sempre misurato sui bisogni e sulle esigenze di altri (piani dello Stato e profitti delle industrie) e non su quelli di noi donne.

La proibizione dell'aborto, ovvero l'obbligo di farlo in condizioni allucinanti, è solo *l'ultima di una serie di ricatti*. Prima di proibirci l'aborto infatti:

— ci negano il diritto alla vita perché ci negano la garanzia di un reddito sufficiente a vivere decentemente (le alternative sono lavoro domestico gratuito, sotto salario, mezzo-salario (part-time), prostituzione); oppure dobbiamo vivere mantenute da un uomo che in cambio pretenderà di comandare su di noi, sul nostro lavoro e sul nostro corpo;
— ci obbligano ad avere figli senza praticamente nessuna assistenza sanitaria, in mezzo agli stessi dolori in cui hanno partorito le nostre nonne (e questo sarebbe lo stesso sistema sanitario che dovrebbe fornirci l'aborto!!);
— ci lesinano tutti quei servizi sociali, senza i quali siamo completamente esclusi dalla vita sociale, relegate nelle case, costrette ad arrangiarsi ciascuna all'interno della propria famiglia.

Questo vuol dire che, perché l'aborto non sia un nuovo strumento di oppressione, esso deve rientrare in un programma di mutamento radicale delle nostre condizioni; per questo vogliamo scendere in lotta e il nostro movimento sarà il solo garante che l'aborto non sia la cinica scelta di uno stato che comincia a considerare più economico prevenire la nascita di milioni di bambini, scaricandone la responsabilità sulla donna, piuttosto che ammazzarli dopo.

Solo in questo contesto la possibilità di ricorrere ad un aborto sicuro e gratuito può essere uno strumento di libertà; la libertà di controllare e possedere il nostro corpo come fonte di maternità o di piacere e non più come fonte di piacere per gli altri (mariti o clienti che siano) e come fonte di lavoro (e quindi di profitto) al di là del fatto che questo lavoro sia comandato dal padrone di casa piuttosto che dal padrone di fabbrica.

Noi pensiamo che l'unico modo per far cambiare questa situazione sia quello di creare un'*organizzazione autonoma delle donne*, all'interno della quale esse si esprimano in prima persona e si identifichino come portatrici degli stessi interessi e degli stessi problemi e ne trovino una risoluzione collettivamente.

COLLETTIVO FEMMINISTA MILANESE